

Verso

Antonio Chiocchi

Dialoghi interiori



Poesie 1983-2012

COPYRIGHT © BY ZIGZAGANDO
BIELLA
3ª edizione ottobre 2019



Licenza Creative Commons

Immagine in copertina:
Sguardo verso la luce
(Acquerello di Riccarda Clarizio: 2009)

www.cooperweb.it/zigzagando
www.zigzagando.altervista.org

Nota dell'autore alla seconda edizione

Questa seconda edizione presenta modifiche rispetto alla prima del 2010.

Innanzitutto, aggiunge una poesia di aprile del 2012 che viene posta a conclusione della raccolta. Le poesie della prima edizione si arrestavano a settembre del 2009.

In secondo luogo, nella maggioranza dei casi, i versi sono stati contratti in larghezza e, conseguentemente, sono cresciuti in altezza. Inoltre, le singole poesie sono state titolate, anziché essere semplicemente numerate. La speranza è che questi piccoli accorgimenti, almeno in dosi minimali, possano far meglio parlare e leggere l'opera.

(27 maggio 2012)

Nota dell'autore alla terza edizione

Sono stati apportati alcuni lievi cambiamenti alla seconda edizione.

(25 ottobre 2019)

(*) La prima edizione risale a giugno 2010, edita da Aletti Editore, Villalba di Guidonia (Rm).

La seconda risale a giugno 2012, edita dall'Associazione culturale Relazioni, Avellino.

DIALOGHI INTERIORI

*a Riccarda,
che ha reso tutto possibile*

L'AMORE ESITANTE
(maggio 1983-marzo 1986)

Accarezzo i tuoi sorrisi

Accarezzo i tuoi sorrisi
giocherello con i tuoi sguardi
mi incontro col mondo
che ti passa negli occhi ed elettrizza
il tuo gentile corpo pensante e ridente
che porti in giro come un soffice sole.
Premi e invadi territori cortesi
slargando la curva dell'arcobaleno
oltre i limiti mobili di orizzonti rarefatti
che si incastrano spezzando le barriere divisorie
come amanti innamorati
che si riscoprono liberi e indivisibili.
Rompi tutti i diaframmi
e insinuandoti dagli occhi
cominci a circumnavigarmi.
Dietro lasci scie profumate.
Davanti proietti fasci di luce.
A lato semini germogli di fiorellini paffuti.
Indugi negli anfratti più remoti
e li passi in rassegna con attenzione amorevole.
Curiosa ti attardi in piroette
nelle zone in cui più ribollono i vortici
dove le correnti calde del cuore si incrociano
con i cerchi di un cervello
attratto da mille giochi.
A poco a poco imparo a miniaturizzarmi
e mi penetro e scandaglio.
Mi circumnavigo e ti circumnavigo.
Ti ritrovo e svario per altre direzioni.
Ti reincontro ancora.

Esploro uno ad uno i tuoi giardini fioriti

Esploro uno ad uno i tuoi giardini fioriti.
Abbraccio con un incanto
che cresce la tua vita che cresce.
Mi vivi dentro e voglio viverti dentro.
Polverizzare le insensate atmosfere
in cui si è tentato di segregare
eserciti di generazioni sul filo
dello stordimento più crudele.
Ci ritroviamo ogni momento
ed è un felice arrembaggio.
Mi vivi dentro e voglio viverti dentro.
Ospitarti ed essere ospite.
Raggiungerti col profondo della mia vita
nel profondo della tua.
E lì prenderti per mano ancora una volta.
Per dirti cose non dette
inventare continenti innamorati e trepidanti
trasfigurare in un momento solo un'intera vita
per farla continuare a battere ogni momento.
Frugo ogni istante nei tuoi capelli
e ti cirondo di baci.
L'odore e il sapore della tua morbidezza
mi pigmentano
spazi corposi del vivere quotidiano.
Mi sprizzi fuori da tutti i pori delicatamente.
Cerco di caricarmi di slanci trasparenti
per rendere più entusiasmanti
gli incontri nuovi con te.
E intanto continuo a camminare
nel tuo tempo di vita.
Fiotti di sentimenti tuoi si lasciano abbracciare.

Con le mie mani tento di parlare alle tue

Con le mie mani tento di parlare alle tue
e con gli occhi vellutare il tuo volto.
Con mani e occhi di volare
per il tuo corpo flessibile e pulsante.
Ricamo con te paesaggi lievi.
La tua bellezza in fiore
e in rigenerazione
non mi meraviglia più.
So perfettamente che tua è l'arte di volare
di bellezza in bellezza.
Tu voli in bellezza.
Procedi spigliata
e hai mille occhi e mille mani
per vedere sentire toccare
mille cuori e mille giornate
per offrirti semplice,
innocente e giovane a mille avventure.
Abiti il mio tempo
e ti sei insediata con allegria nei miei spazi.
Tu mi espandi gli spazi
e popoli il tempo.
Tu come mille altri.
Tu più di mille altri
Ti porto in giro nei miei giri.
Scalpitante e girovaga
mi cresci dentro ogni pulsazione.
Pensarti è compiere viaggi sorprendenti
incontrarti riscoprirti trasmutarsi.

Posso contrarre il tempo e dilatarlo

Posso contrarre il tempo e dilatarlo,
spalancare ogni mattina le sue finestre,
aprire ogni secondo le sue porte.
Posso vibrarti in tutte le mie contrazioni
e dilatazioni, farti sedere sul davanzale,
intrufolare per tutti gli usci.
Fare e disfare questa vita,
continuare e ricominciare la sfida,
condurmi con te verso altri luoghi.
Illuminare la scena con i falò dei tuoi sorrisi
mi rispinge in alto e in basso,
mi curva sui lati e di traverso,
mi tira avanti fino a stiracchiarmi tutto.
Trascinare fardelli è un peso lieve,
pesante è sfracellarli giù sulle rocce.
Di poco conto sono le lacerazioni
e le ferite umettate con l'arsenico
o corroborate col tonico dei passatempo;
faticosa è la separazione
e costa palpiti
e costa carne e costa sangue.

Sopra uno scheletro di parole acconce

Sopra uno scheletro di parole acconce
e sentimenti replicati,
sul bordo distratto di tutte le azioni,
la tortura della zavorra non ha mai fine,
tira giù e schiaccia in basso,
troneggia silenziosa e panciuta
E noi
come re magi stralunati e stregati
le portiamo oro, incenso e mirra:
fatti e rifatti dai suoi disfacimenti.
È ancora piuma questo peso:
essere zavorrati è ricevere innesti di carne
e accogliere trasfusioni di sangue.
La fatica di vivere comincia in un altro luogo,
è un altro tempo.
Sa di miele questo siero tarloso.
Olia con maestria tutti gli ingranaggi:
non uno stridore avverti,
non una sbavatura rilevi,
non un colpo a vuoto cogli.
Scorre liscio il meccanismo,
va avanti sinuoso e incantatore.
Mozza il respiro e toglie il fiato
e noi ancora ad illuderci di respirare e fiatare.
Differenza alcuna scorgi
tra noi e la zavorra:
siamo noi la zavorra.
Conduciamoci sulla scogliera allora.

Caliamo a picco sugli scogli

Caliamo a picco sugli scogli.
Conduciamoci altrove.
Ritroviamo mani che siano mani,
cuori che siano cuori,
parole che siano parole,
pensieri che siano pensieri,
corpi che siano corpi.
Ritroviamoli, andando verso di loro;
ritroviamoli, partorendo un altro noi stessi,
un'altra vita e un altro tempo:
ingravidiamo vita e tempo.
Niente è più mobile del generare,
più nobile dei suoi spostamenti,
del suo verticale ascendere
e del suo inabissante immergersi.
Niente è più gravoso e umano.
Niente, più supremo.
Rinnovare all'infinito l'avventura
di varcare il tempo ogni infinitesimo di secondo,
superare le colonne d'Ercole dell'attimo
e fuggire con lui alla scoperta di nuovi emisferi:
cosa, se non questo,
può essere un destino umano?
Cosa, se non questa, può essere una vita
che profana una dietro l'altra tutte le soglie
dell'umanità? Cosa è una vita umana,
se non l'oltre dell'umanità conosciuta?
Cosa è questo amore,
se non le tue lacrime attaccate alle sbarre
e la tua ferita aperta?
Forse amarsi è tenere la ferita aperta.
Forse amarsi

è attaccare le sbarre con lacrime di fuoco.

Lei spettina i pensieri

Lei spettina i pensieri,
riannoda le parole
e sferza la memoria.
Fa scissioni precise
e introduce distinzioni,
avanzando tra una folla di domande.
Rincorre il tempo,
lo ricaccia dall'angolo
e lo cavalca,
esitando a lungo.
Non ha più conoscenze,
se non del cavalcare
che talora interrompe,
risucchiata da sapienze antiche.

Lei sfrangia il silenzio,
si incanta su luci e rifrangenze,
si attarda sulla schiuma della cascata
e ne sortisce ebbra.
Moltiplica i disorientamenti,
immette disordine,
è disorientata.
Scalpita e tira calci,
balbetta ed è confusa,
annusa il luogo e il tempo.
Insegue la corrente,
si affloscia in un azzurro acquoso,
inebetisce tra le onde,
ma ritrova il fiato.

Lei, fissata ai chiodi della paura

Lei, fissata ai chiodi della paura,
assonnata dalle interdizioni del dolore,
che ripassa le giravolte
e l'andirivieni di una vita intera,
che si riscopre, con angoscia, sempre eguale.

Lei, girovaga cieca
che non conosce strade,
ma che ama il camminare
e disegna ghirlande.
Ma nessuno zoccolo può proteggerla
dalle spine delle rose seminate dai suoi passi,
che le si conficcano
in profondità dal palmo del piede.

Lei, giovane donna che cambia
e cresce bambina.

Lei, un filo di luce

Lei, un filo di luce
e una deflagrazione di sorrisi.
Mi entra nel sangue e nella testa,
mi scompiglia il cuore
e pettina il caos.

Lei, un sussurro infinito
e una carezza avvolgente,
un uragano di carne e passione,
un soffiare del vento.

Lei, la brezza del mattino
e il tramonto di estati marine:
semplicemente e tormentosamente viva.

Lei, furia innocente innamorata.

Lei.

Ti conoscevo ancora prima di conoscerti

Ti conoscevo ancora prima di conoscerti
e ti amavo quando ancora
non sapevo di amarti.
Ti cercavo anche
quando non sapevo di cercarti
e ti inseguivo anche
quando mi perdevo nella nebbia.
Ti amavo anche
quando nemmeno sapevo che esistevi,
quando niente eri per me.
Ti amavo ancora prima che tu nascessi,
eppure sono nato con te.
Ti desideravo anche
quando ti sommergevo di silenzi,
mi innamoravo anche
quando ti negavo il mio dolore.
Ti perdevo quando mi incrociavi,
non ti sentivo quando picchiavi al mio cuore,
ma ti amavo, ti amavo, ti amavo.
Ti amo.
Ti amo anche
quando non lo so ancora.
Quando sento in ritardo ululare
in lontananza il treno dei tuoi ti amo.
Ti amo anche quando non ti amo.
Quando sono come una pietra impenetrabile,
sordo e insensibile
come uno stupido innamorato,
come un velenoso sputasentenze d'argilla.
Ti amo anche quando mi aggrappo ai tuoi freni,
quando non faccio parlare
che i miei respingenti.

Ti amo quando ti bacio senza saperlo,
quando uno sguardo ribelle
elude la sorveglianza.

Ti amo ancora prima di dirtelo,
quando la lingua non lo sa
e il sangue è già in tempesta.

Ti amo.

Ti amo anche quando non lo so,
quando non te lo dico,
quando mi perdo tra lo smog e la nebbia,
quando distillo arsenico, vomito e merda,
anche allora non lo scordo.

NON LO SCORDO.

Non lo scordo mai.

Ti amo anche quando non ti amo.

Ventuno giorni

Ventuno giorni.

Li ho contati e ricontati:

504 ore,

30mila e 240 minuti,

1 milione 822omila e 400 secondi.

Li ho tagliuzzati,

come si fa con i coralli, per estrarre le perle.

Li ho penetrati,

come se fossero stati tutti insieme

un'unica, calda e umida vagina,

spalancandoli ai miei passi

e pestandoli sotto i piedi.

Li ho girati e rigirati,

come si fa con la chiave nella toppa,

per aprire e chiudere e per aprire.

Ho dato loro continuamente le spalle,

sopravanzandoli e andando

costantemente avanti,

ma erano di nuovo lì avanti a me,

lontani come un'immensa eternità.

Mi fissano e sbeffeggiano.

Quasi a far crollare le mie incerte illusioni

di governarli, di disporre liberamente di loro.

Quasi a ricordarmi che sono loro

il padrone del mio tempo e della mia vita.

Sono loro l'attesa

che io devo attendere.

Li ho ricordati

Li ho ricordati,
ventuno giorni,
quando la ruota del tempo ha oltrepassato
la soglia del 22°
e adesso che tra due ore, o poco più,
scoccherà il ventesimo.
Ventuno giorni che ancora non ho vissuto
e che già mi appaiono come tutto il mio passato.
Chi può dire mai
cosa è l'attesa?
Il segnamento del futuro?
Il trascorrere del presente?
Lo sfondamento del passato?
L'anticipazione di tutti i tempi?
L'essere di un tempo senza misure?
Chi può mai dire cosa sei tu?
Cosa è mai l'attesa di te?
Come faccio ancora a parlarti,
a parlare di te a te,
ora che sei soltanto un desiderio?
Tu non aspetti.
Vivi ogni giorno
e giorno per giorno.
Ancora 21 giorni di desiderio.
Ancora 21 giorni.
E poi tu.
Tu che già ci sei.
Tu viva dentro l'attesa.

L'attesa

L'ATTESA.

L'attesa è desiderarti qui ora,

averti qui ora,

averti ogni ora.

Ventuno giorni.

Prolungano il tormento

esattamente di 504 ore, 30mila e 240 minuti,

1 milione 820mila e 400 secondi.

Ma in ogni singolo momento si sommano

e accatastano tutti i momenti dell'attesa.

Tu sei qui e non ci sei.

E ci sei sempre.

Ma non ci sei.

E quando ci sarai,

sarai ancora un'attesa,

un desiderio.

Desiderio.

Cambierà di secondo in secondo

e scandirà i secondi.

Tormenti nuovi si rinnoveranno,

sofferenze più atroci aspettano nell'attesa.

Riuscirò ad averti?

Ruscirai ad avermi?

Ruscirai a prendermi?

Riuscirò a prenderti?

Riuscirò a prenderti?

Chi può dire mai

cosa sarà,

anche lì proprio quando sta accadendo?

Ma come perdere il tempo a dirselo,

a pensarlo?

Un desiderio non sta mai fermo,

non si chiede mai perché, come e quando.

Un desiderio che desidera altri desideri

Un desiderio desidera altri desideri.
E l'attesa è la strada dei desideri nuovi.
E sono nuovi i desideri
che ci stanno aspettando.
Desideri nuovi e nuovi tormenti:
è questo un matrimonio perfetto e indissolubile.
Le tue anche d'avorio sono onde paffute
che si allungano sulla riva,
tirandosi dietro granello dopo granello
tutto il mio amore
e se lo portano a spasso,
fin dentro i vortici delle tempeste marine.
I tuoi seni graziosi e timidi sono due picchi
di roccia sull'alto della scogliera,
si concedono alle carezze e ai baci
solo se ci si arrampica senza corda e chiodi
sul corpo dell'amore:
e tutte le mie corde e i miei chiodi ti ho regalato
e assieme li abbiamo sepolti nel mare.
La tua vagina ospitale e generosa,
è tutta la terra e tutto il cielo
e sono stelle quelle che mi regala:
la tua vagina è un universo buio e luminoso,
recondito e palese;
è azzurra e chiara come abbagliante giorno,
oscuro meandro come notte polare.
Le tue labbra sono due tappeti di fiori di campo,
un germoglio di colori e luce,
piuma morbida e vento leggero,
ciclone inarrestabile e lava incandescente.
I tuoi occhi, i tuoi occhi, sono le finestre del mondo
e la tua lingua,

la tua lingua, è la saliva della vita.
L'attesa è desiderio che desidera.

La mia donna ha gli occhi neri

La mia donna ha gli occhi neri
e quando mi chiama
me li sbatte in faccia,
facendo frittate con le mie pupille.
Con fili d'erba emotiva
le nostre retine si attorcigliano;
in un declivio di sorrisi e di lacrime
rotolano giù a valle,
scavando linee per l'arcobaleno.
La mia donna si disseta a tutte le viste
e ha tanti di quegli occhi
che nemmeno io so.
Quando mi ama,
me li conficca in petto
e accarezza con loro il mio cuore che sferraglia.
Nei suoi occhi,
diventati prensili mani innamorate,
io mi vedo il cuore per la prima volta:
i suoi occhi sono il mio cuore.
La mia unica e ultima donna ha gli occhi neri
e mi ha fatto gli occhi al cuore.

La mia amante ha la lingua calda

La mia amante ha la lingua calda.
Quando mi bacia, lecca e succhia,
mi trivella l'anima e tira a secco,
beve le mie urla fino all'ultima goccia,
diventa il mio sudore, civetta con la mia pelle
e mi fa bivaccare
al fuoco dei suoi desideri carnali.
Mi fa rinascere, risvegliare e ammutolire
in preda alle convulsioni,
schizzare nervosamente tra un tremolio e l'altro.
Come una palla di biliardo impazzita,
vago da una sponda all'altra del piacere
e i miei occhi chiusi
si tuffano tra le perle della felicità.
Non ho più cognizione, né ritegno
e mi sorprendo implorante
a sussurrare lascive frenesie,
accartocciato nel palmo della sua mano audace
che fa scricchiolare le mie ossa
sotto la colata viva di una innocenza lussuriosa.
La mia unica e ultima amante
ha la lingua calda.

Il mio migliore amico ha dentini aguzzi

Il mio migliore amico ha dentini aguzzi,
guance paffute e fronte spaziosa,
gengive alte e labbra minute e screpolate,
nasino acconcio e ciglia perfette,
capelli tenaci e occhiaie profonde.
Quando mi ascolta,
nelle sue orecchie batte il cuore
e quando mi parla
sulla sua lingua spoglia l'anima.
Dei miei tesori fa buon uso,
le mie debolezze non le utilizza,
i miei segreti sa apprezzare e spezzare,
nei suoi labirinti mi lascia entrare.
Alla fiducia risponde con fiducia.
Mai niente contro le userò,
mai niente contro mi userà;
eppure non c'è cosa che ci risparmiamo,
indecisione che non interroghiamo,
angoscia che non indaghiamo.
Il mio migliore amico
è amica del mio cuore.

La vita mia è un'adorabile fanciulla

La vita mia è un'adorabile fanciulla,
ha sempre i baci pronti
e parole d'amore in agguato.
Quando mi si offre,
mi prende tutto e io dimoro in lei
con tutte le mie e le sue ragioni.
Quando mi cerca, mi viene incontro.
E quando mi afferra, si diluisce in me.
La vita mia ha tette pallide,
capezzoli minuscoli di cacao delicato
e l'allegria facile.
Ha fame di me e mi divora;
nemmeno io mi sazio mai del suo cibo.
Mi conosce e mi fa conoscere
al mondo e il mondo.
Ci conosciamo e siamo lo stampo unico
di ogni conoscenza.
La vita mia è un'adorabile fanciulla,
la filigrana dei misteri violati.

Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate

Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate,
il profilo gentile, fianchi morbidi e sottili.
Quando mi guarda,
mette gli abiti ai vagiti del silenzio
e scrive parole impronunciabili
sopra la lavagna dell'impossibile.
L'amore mio si spinge nei fondali
in cui l'intelligenza viva degli amorosi sensi
strizza l'occhio agli istinti vitali,
chiama e resta a lungo inascoltata,
guarda e rimane sovente non veduta.
E con lei reimparo a parlare e a tacere,
a sentir amore e a ragionarlo.
Con lei scopro che intelligenza
è anche stupidità,
che saggezza è anche follia;
con lei più niente separo,
tutto unisco e condivido
e niente più ci separa dall'universo.
Il mio unico e ultimo amore
è anche il mio prossimo amore.

Se ora parlo

Se ora parlo,
non è per rubarti questo amore
o per soffocarti con le spirali della mia passione,
ma per restituirtelo intero come è ora,
per ritrarmi dentro di te
e lasciarti liberi tutti gli spazi.

Se ora parlo,
è per scomparire dalla faccia della terra
e vivere soltanto nei tuoi sguardi muti;
per non essere l'impaccio
alla crescita difficile del tuo amore,
ma un tuo respiro e una tua emozione.

Se ora parlo,
è per restare zitto,
per far parlare il tuo amore,
per accovacciarmi in silenzio
attorno al caldo dei tuoi silenzi
e amarti senza parole.

È così insignificante sapere che mi ami

È così insignificante sapere che mi ami,
quando non sei tu a dirmelo ogni giorno.
Portato via da una nebbia, indietro,
sempre più indietro nel tempo tra la speranza
di poterti ritrovare e la realtà del non ritrovarti.
Non so più se il ricordo
stia prima di me, alle mie spalle,
oppure dopo di me,
nelle ore che forse preparano agguati.
Ma non sono un ricordo
e non potrò mai diventarlo.
Qui, indietro o avanti,
senza più niente da ricercare,
se non quello che rimane nella retina.
Il silenzio è affollato da rivoli tortuosi
e ondeggia per direzioni mutevoli.
I sentimenti stessi oscillano
e non so più dove il sangue si rapprende.
Io preso in mezzo tra i tuoi segni,
i tuoi conti e i tuoi sogni.

Sospeso sulla terraferma

Sospeso sulla terraferma
ad un'inquietudine serpeggiante.
Un cammino è anche il non-passo;
un riposo è la tortura;
un'emozione, anche il calcolo.
Una sigaretta lentamente bruciata.
La cenere vola via
e si disperde chissà dove.
Resta la scia del fumo
e l'odore acre del tabacco,
qualche macchia di nicotina sulle dita
e la gola impastata e inacidita.
Il chiuso della stanza raccoglie tutto
e tutto si mischia con il muro e la finestra,
con la lampadina accesa e il fornello del gas.
Chi ha i giorni contati
passa a contare i giorni.
Ma quando sono i giorni a contarti il tempo?
L'attesa è ora una vuota tranquillità,
una sicurezza incolore e sbiadita
che si è rubata i suoi stessi respiri.
Costa troppa fatica
il sottile vantaggio di non aspettare l'abbraccio
delle tue parole qui, sul ciglio degli istanti,
con tutta la mia vita stretta in pugno.

Mi hai portato in giro per luoghi svariati

Mi hai portato in giro per luoghi svariati
e svariate avventure ho con te sfidato,
ma nemmeno tu puoi portarmi via
un solo grammo di vita mia.
Ora sto con lei tutta intera.
Non so se farle io delle domande
o se lasciarmi interrogare con arrendevolezza.
Tropo ingombrante per me stesso:
anche per questo mi sono innamorato di te.
E ti amo.
L'amore si stacca da questo ingombro,
come una valanga: rotola dal peso opprimente che
ognuno è per sé giù a valle fino all'altro,
fino a toccare l'oppressione dell'amante.
Si va verso un'uscita
in cui lo spasimo del dimenticarsi di sé
e di tutti i propri mondi più cari
realizza i suoi desideri nascosti.
Ritornare indietro e ricominciare daccapo.
Addomesticare un minuto dopo l'altro.
Offrirsi a metà e sfuggire a metà.
Un po' mentire e tradire,
un po' dirsi ferocemente indulgenti
le quote di verità a cui si accede.
Se si potesse veramente rinviare all'infinito,
il momento in cui ti senti straniero a te stesso,
il gioco sarebbe fatto.
Ti saresti immunizzato,
non ameresti nessuno e in nessun caso.

Straniero nella vita che possiedo

Straniero nella vita che possiedo,
perché dentro vi hai fatto irruzione tu.
Saprò il giorno che dovrò e potrò saperlo
dove tu stai andando e dove sto andando io.

L'AMORE CONCLUSO
(30 aprile-8 giugno 1986)

Da una nuvola nera

Da una nuvola nera
perdutasì all'origine di ogni tua età,
eludendo il tuo vigile controllo,
risale fino a me l'atmosfera in cui sbocciavi
e i cui respiri ancora ricami.
Quel cielo è talmente tuo
che non hai bisogno di pensarlo,
per conoscerlo;
e ti possiede,
senza che tu lo sappia.
La tua età ti risucchia
e tu ti volgi indietro,
allontanandoti dal tempo tuo.
Ma come fare a riprendersi del tutto
quello che è stato sempre incerto,
uno schizzo di sangue mischiato a fatica,
rabbia e lacrime?
Come rifare interamente proprio
il proprio limite antico
che è stato contemporaneamente un'evasione?
Svariati sono i nodi della fuga;
avanti e indietro;
attorcigliati tutti nella loro spaventosa cecità.
Fanciulla corri per accorciare i passaggi
della crescita, scansare il tempo delle bambole
e strappare in fretta traguardi di donna.
Bruci le tappe: la mente anticipa
il cespuglio del tuo triangolo pubico.
Nella successione del tempo
torni indietro ormai donna
e non ti ritrovi più fanciulla,
ma circondata da tante ombrose immagini

di te senza giochi: una sfilza interminabile
di piccole donne col ventre piatto, le gambe
smagrite e capezzoli privi di seno.

Una sinistra condanna si staglia all'orizzonte

Una sinistra condanna si staglia
all'orizzonte della fuga:
l'occasione smarrita, i bersagli
mancati, gli appuntamenti disertati,
il tempo rivoltato all'incontrario,
la natura di ogni cosa snaturata.
L'oblio della vita che si affaccia,
presenza e promesse spinge alla caccia
del passato di cui si è perduta la trama,
su cui si duplicano
le pianificazioni prossime.
E il futuro non viene, ma ritorna:
dall'ombra ritorna e ombra rimane.
Una continuità si è spezzata,
un movimento è stato corrotto.
E tu, fanciulla e donna,
sul bilico dell'indecisione
ti trovi impigliata attorno ad una forzatura:
fanciulla o donna?
C'è un platano di città pronto
a consigliarti il più allegro girotondo
e subito di rimpetto, per contrasto,
il tuo primo amore, distratto, lo rinsecchisce.
Una fanciulla e una donna ha offerto una sera
la sua verginità e la sua innocenza;
ma quel platano e il primo amore
gliele hanno catturate
e lei, donandole, ha cominciato a perderle.

Come riacquistare dentro, una volta per tutte

Come riacquistare dentro, una volta per tutte,
quel che fuori vien perduto
e che di ogni donna
natura e uomini contaminano?
Le soluzioni non stanno dietro,
in un rimastichio a ritroso delle nostre storie.
Ma nemmeno troppo avanti:
lontano, sulla linea estrema dell'infinito,
passato e futuro coincidono;
ognuno è separato dal proprio stampo,
violentemente strappato alle proprie orme;
il suo cammino è colata di lava fredda,
granulosa e polverosa,
dispersa dall'ululo del tempo
per i quattro cantoni del mondo.
Tu, ora madre,
non sai più di essere stata figlia,
esplori la tua fanciullezza alla ricerca
di una sorella, di una madre;
di una famiglia che è già stata quello
che doveva essere,
quel che nessun sogno può più cambiare.
Tu, ora madre,
proprio ora resti e diventi fanciulla;
ma non puoi essere figlia a tua figlia:
chissà, forse, sorella le sarai anche,
quando i tuoi capelli si strieranno di esili
fili bianchi e lei, sulle prime esitante,
ti confesserà il suo primo ciclo mestruale.
Tu sei cresciuta e cresci.
Non lo vorresti.
Spesso non lo sai.

Più frequentemente, vorresti impedirlo.
Ma non si resta fanciulli
e non si conserva l'innocenza e l'allegria,
tirando calci al tempo, violentandolo,
riportando ostinatamente indietro
le lancette dell'orologio.
È nella crescita
che c'è crescita dell'innocenza e dell'allegria.

Il vecchio che sa e sceglie

Il vecchio che sa e sceglie
è più innocente del fanciullo
che non sa e non può scegliere.
La vecchiaia è l'infanzia perfetta;
o, forse, un'infanzia rovesciata:
ha tutta l'innocenza che l'infanzia
non potrà mai avere;
e, inversamente dall'infanzia, non ha più
dinanzi a sé tutto il tempo.
Nella vecchiaia, l'infanzia guadagna e perde
come dentro una concatenazione
di spostamenti perversi, sadica presa in giro
di un dio onnipotente e malvagio.
Eppure, persino questo gioco cela i suoi trucchi:
l'entrata in scena di figure polari
è qui il giocatore che bara.
L'infanzia è sempre più che infanzia
e la vecchiaia più che vecchiaia.
Tra le due rive estreme della vita
c'è sempre un corso d'acqua,
un rigagnolo di avvenimenti
e di sentimenti mutevoli.
Ogni luogo ha innesti biforcuti
e la purezza non è il nessun-luogo
della sospensione del tempo e dello spazio,
la messa in mora della vita e della morte.
Dalla sponda della vita a quella della morte
sono due passi simultanei e incrociati.

Ci sono parti di te

Ci sono parti di te che accanitamente
progettano la mia distruzione,
per convincere le restanti altre
che io sono ormai uno zero,
un'ammucchiata smunta di nervature
prive di elasticità;
un perfetto niente, inservibile e inutilizzabile.
Antico artificio dell'amore!
Tentato ricorrentemente e invano
il difficile abbandono,
distilli per passaggi successivi
il distacco supremo,
furioso, graduale e senza appendici dolorose,
con l'inesorabilità e la precisione
di un cronometro.
Ciò che non ti riesce come atto unico,
lo tenti come somma di forze inerziali:
parto di tanti piccoli abbandoni quotidiani.
Ci sono parti di te
che non sanno e non vogliono vivere con me,
non si risolvono ad amarmi.
Ci sono parti di me
che si sono troppo inchinate ai tuoi voleri,
per favorire se stesse con subdola tenacia
e far permanere appiccicata
sui nostri volti un'ultima maschera,
un residuo velo di ipocrisie, di baci rassicuranti.
Antico artificio dell'amore!
Ci sono parti di noi
che non si conoscono e si guardano in cagnesco;
ostili e contrastanti,
rifuggono il contatto:

quando accade che si incontrano,
conducono una strenua battaglia.

Sovente l'amore è una tagliola

Sovente l'amore è una tagliola,
scatta come una lama verso la preda ignara
e, nel medesimo attimo, si ritorce contro
il suo preparatore: l'amante messo in gabbia
dice anche della gabbia dell'altro amante.
Ma cosa succede,
se io, scrollate le maschere,
bacio le piaghe del tuo volto
con le ferite e gli eczemi del mio?
Potrà ancora l'uno usare l'altro come schermo,
come filtro giustificativo
di tutte le proprie scelte?
Oppure sarà tanto onesto e vitale
da scendere al fondo di sé,
ritrovare la vita che va dimenticando?
Comincerà a sapere finalmente di avere
troppe volte fatto di sé l'alibi di se stesso,
una tessera senza mosaico,
buona per tutti i mosaici?
Si ritroverà nei panni
dell'innamorato buono per tutti gli amori
e, dunque, per nessuno?
dell'amante pronto a darsi a tutti gli amanti,
pur di non darsi a nessuno
e , dunque, neppure a se stesso?
Saprà dismettere questi abiti consunti?
Vorrà?

Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto

Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto
di scordare di avere un nome, di ripudiarlo;
gli viene imposto, in concomitanza,
di riaverlo e di riconquistarselo.
L'intensità delle ossessioni eccede altalenante
per tornanti stretti e fragili,
spugnosi e assorbenti gli uni verso gli altri.
Se non ci fosse l'altro, a quel punto
l'infinito sarebbe a portata di mano;
ma, senza l'impasto della propria carne
con quella dell'amata, quel punto
non sarebbe mai approssimato.
L'amore è giusto un infinito a portata di mano,
la cui soglia non è mai varcata una sola volta.
E gli amanti stanno sospesi tra il non-saperlo
e la finzione del non-saperlo.
Oltre quella soglia tutto è perduto,
evapora in contorsioni cerebrali:
l'infinito non è niente più di una soglia.
Al confine di noi stessi non trovi
l'infinito o il vuoto, ma ancora una soglia,
un vuoto e un pieno.
Un confine.

Ascolta il canto della terra e del cielo

Ascolta il canto della terra e del cielo:
l'amore è infinito alle soglie,
una soglia che chiede di non essere tradita,
offesa o deturpata.

L'amore scompare sempre dietro
qualche roccia, si nasconde dentro
qualche recondito giardino,
non si fa notare o prendere le misure.
Riabbracciarlo, riabbracciando l'abbracciabile,
è portare in giro la vita, qui e là;
incontrarsi al buio, amarsi nell'oscuro.

Al confine di sé, nell'oscuro,
l'amore si insabbia: ogni amante è
per il proprio confine una pesante ancora
e per l'amato un'imposizione.

Disormeggiare le vele.

Disormeggiare.

Tutte le bocche e tutte le lingue
in un solo uomo, né comando e né obbedienza:
lasciarsi alle spalle
il rude e rozzo dialetto dell'accusa.

Un dono è un atto non dovuto
e un gesto non imposto,
non ha contropartite sapienti e convenienti.

Disormeggiare le vele.

Resto con la vita in giro

Resto con la vita in giro,
penetro il mio confine,
ne esco e ne ritrovo un altro più avanti
e più in profondità.
Ti cerco e mi cerco nell'ignoto:
dove non ti avevo mai cercata e trovata,
dove ti ero stato ostile,
dove mi ero smemorato,
dove mi eri stata implacabile avversaria,
dove eravamo in guerra.
Un dono. Non una contropartita.
Un cammino non ha tracce dinanzi a sé
e le sue orme ci conducono
ad un inesplorato appuntamento.
Tutto ritorna possibile.
Ogni storia continua,
se comincia per la prima volta,
senza perdere o rinnegare niente di sé;
se ha la forza di non bendarsi i sentimenti,
di fronte agli innumerevoli ripensamenti
e alle menzogne
che l'hanno marchiata e soffocata.
È un fare spazi più grandi
all'allegria e all'innocenza, dentro un amore.
Ma anche
un non far morire un amore di se stesso,
dei limiti di questa o quella sua stagione.
Fuori da un amore, se fine dovrà esservi,
soprattutto un addio esercita i suoi diritti:
è e resta ancora amore.
Dentro e fuori un amore:
parlare una lingua innocente,

scavare parole più profonde e carnose
che non coprano i vuoti o sostituiscano i silenzi.
Dentro e fuori un amore.

Ognuno è un mondo già concepito

Ognuno è un mondo già concepito,
l'ogni-luogo di se stesso che fuori non può
trovare dimora sicura, autentica e definitiva.
Ognuno non è soltanto la *sua* vita, ma *la* vita
da cui parte sempre il giro e l'avventura;
fuori, abdicando o rinunciando a questo inizio,
solo la sequela delle recite e degli autoinganni,
l'equilibrio circolante di fantasie stanche.
Ogni mondo concepito è investito
dalla grandine e dal sole degli eventi esterni,
dalle persone che gli affollano l'interiorità
e alluvionano i versanti dell'esteriorità.
C'è sempre qualcosa, dall'interno e dall'esterno,
che deve essere respinto;
qualcosa di nuovo deve essere accolto
e variato nella conferma.
Chi possiede un mondo e lo porta dentro di sé
come zavorra e come tesoro, parola e silenzio,
luce e contrasto furibondo,
decide cosa e chi respingere; e come;
cosa e chi accogliere, accettare; e come.
Fuori di questo faticoso possesso,
regalo di sé a sé, si annida il calcolo
della presunzione e delle meschinità.

Ogni vita, nella sua crescita

Ogni vita, nella sua crescita,
conosce da sola, e lei soltanto,
il proprio alimento, il cibo da masticare
e a quale sorgente bere;
e soltanto lei può decidere intorno al darsi
e a chi darsi. Per una ricchezza in sviluppo
l'alimento più sano è una vita sensibile.
Ognuno, con la sua storia sensibile o con l
a sua insensibilità, sta lì a testimoniare di sé
con le proprie opere, quando troppo a lungo
si è assentato: non v'è sentenza
o giudizio stroncatorio
che possano annullare la testimonianza.
L'annullamento è gioco dell'impudenza
che va colando nel mare della vanità;
non lascia tracce,
poiché non proviene da alcuna traccia vera.
La vita è un dissidio irrisolvibile,
di volta in volta riposizionato,
tra la sua impresa e l'indigenza
dei mezzi con cui sostenerla:
la durata dell'impresa si scinde
dal suo difficile e precario sostentamento.
Un ogni-dove esterno
è unicamente un nutrimento arido,
privo del lievito sensibile della durata interna
che il mondo vitale di ognuno
da sé deve ininterrottamente trarre;
è sostanza acidula,
sentiero farneticante e depistante.
Guardarsi allo specchio dell'orgoglio ferito
è sommamente irreparabile, se la ferita

non viene salvata dal riflesso dello specchio.

Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio

Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio.
Non sa di essere colpevole
e niente ha fatto per esserlo.
Si è solo elevato sopra di te
e messo sopra tutto il resto delle cose:
sotto, e solo sotto, è ancora possibile
qui uno spazio.
Spesso tu stesso hai deciso
rovinosamente di sottostare.
Ma si può in libertà e in eterno
decidere di stare sotto?
L'orgoglio lo consente?
Asportata la ferita dallo specchio
e suturatala fuori
dai suoi malevoli luccichii ricomposti,
si ritorna a scegliere chi e cosa
mettere sopra di sé;
forse, ancora una volta,
quello che c'era prima
da un vertice all'altro delle piramidi dell'esistenza,
ma accanto ad altro
e in altro modo: si sceglie,
di nuovo e più intimamente,
di non essere vertice della piramide di nessuno,
lasciando a tutti libera la via.
Ognuno si sceglie i propri Dei
chi e che cosa mettersi sopra la testa.
Chi, di testa sua, si mette sopra un altro,
anche quando ne ha completo diritto,
lo imprigiona in perpetuo;
l'altro evade in perpetuo,
schizza via dalla vita del Dio che vuole imporsi,

anziché essere scelto;
ripassa per quella contrada,
ma la schiva ancora, se niente muta.
Preparazione di un incontro o il replicarsi
delle scene dell'addio? Chi può dirlo?
Solo il tempo lo saprà e lo dirà a tutti.
Quando si ha l'illimitato diritto
di stare sopra, il diritto non ha bisogno
di essere esercitato e non deve esserlo.
Scegliere e scegliersi, oltre l'amaro pane
del comando. Cercare e ritornare:
in una terra sommersa,
tra l'incontro e l'addio. Il mare aperto.

I cicloni che ora ho dentro di me sono altri

I cicloni che ora ho dentro di me sono altri;
formano i flutti di un altro male
con cui giocano a consumarsi e chiarirsi.
Da sotto salgono fitte di felicità inesperta
che stenta a riconoscersi e farsi largo;
ma il dolore comincia ad arrendersi
e si apre ad un liquido emotivo
che lo va ispezionando e depurando.
Il dolore antico l'ho davanti agli occhi
e alle spalle; fessura di tutti i tempi e giuntura
di tutti i passi, è riportato ad ordine,
perfettamente connesso in ogni tassello,
pervenuto alla suprema chiarezza del tacere:
non poter dire altro, lo ha fermato,
togliendolo dalla tortura della parola.
Ora si può estrarlo e vivisezionarlo dall'esterno:
in un unico e interminabile istante una vertigine
dentro e fuori. Mai tanto dentro e tanto lontano
da me, nello stesso medesimo attimo.
Il dolore è una distanza lontana
e una intimità profonda che, salvando, si salva.
Un altro e nuovo dolore è un fiore spinoso,
una divisione dell'esistenza rimessa a nuovo.
Tra la solitudine e la libertà sta l'amore
che non manca mai
di essere solitudine e libertà.

NATALITÀ
(16 giugno-3 luglio 1986)

La casa è il navigare che conduce al parto

La casa è il navigare che conduce al parto.
Ed il mare è il porto. La casa naviga.
Ora è un pezzo di terraferma;
ora è una tempesta oceanica.
Dietro di sé, nel navigare, si lasciano
case a cui non si farà più ritorno;
tuttavia, nessuna onda può impedire
di ritrovarsele davanti, in pieno maremoto.
Ciò che hai estromesso riprende piede,
fa ritorno:
è parte della tempesta del porto sicuro.
Il mare è il porto.
Ma mare non è solo tempesta;
è anche quiete e sofferenza delle profondità,
rasseramento di linde superfici
protette contro l'ottusità.
Quando il vento della vita infuria in superficie
e scarica con irrisione la sua frenesia
sul misero pelo dell'acqua,
sotto, giù in profondità, regna la pace,
la regola dell'armonia.
Mare è anche terraferma,
la terra delle profondità,
continuazione tormentata
della terra degli insediamenti che le navi hanno
sciaguratamente tentato di imitare:
troppo spesso gli umani sono stati irretiti
nell'imitazione. Nave non è insediamento
tranquillo, deserto di pareti sull'acqua;
sebbene sovente assomigli ad un grattacielo,
immerso nell'ordinato caos quotidiano
dove si sgrana la processione dei traffici umani.

Le stesse profondità marine non parlano
soltanto di pace, anche quando sono
o sembrano in pace.

Dove tutti i grattacieli crollano,
una nave alza le vele, padrona di sé;
dove mille navi si sfracellano,
una nave si salva, aggira lo scoglio
dei confini umani e transita
per la furia degli elementi.

La casa è il valico e il ritrovarsi integro
oltre i confini, ancora tutto intero
e irriconoscibile, straniero alla propria vita
di sempre: casa è natalità di sé.

La meta della casa è la natalità ed è per questo
che chi ha casa naviga: per questo è nato
e a questo è destinato. Senza una casa non è
possibile nascere. Ma l'origine è casuale:
atto preciso e voluto, per altri e da altro;
per te, un incidente a cui non hai messo mano.
L'origine vera è quando nasci a te stesso;
non più un incidente,
un frutto dell'amore di altri o della necessità:
ma tu stesso frutto a te stesso.

Il caso e l'amore dell'origine
ritornano e qui li fai tuoi: per la prima volta,
senza residui tracciato della tua mappa.

Quando si nasce a se stessi, si riconquista

Quando si nasce a se stessi, si riconquista all'indietro la propria natalità e si rifà propria in avanti la natalità del mondo, della vita e di ogni sua cosa: frutto di te stesso a te stesso e acerbo germoglio del mondo.

Cosa può fermarti, se non chi temi?

Chi può frenarti, farti esitare o scappare, se non colui che ti spaventa?

E cosa temi più di ogni altra, se non questo frutto e questo acerbo germoglio?

Lo squilibrio del presente travolge, inchioda un uomo e lo appende per il collo al suo centimetro quadrato: a niente serve spostare quel centimetro più in là, oppure più in qua. Stentare o non voler nascere a se stesso, oppure rimanere abbacinato o annichilito dall'atto di nascita, equivale a recitare una confessione di dipendenza alla casualità dell'origine: la consistenza del presente slitta verso la rinuncia al futuro.

La padronanza del tempo

è padronanza dei propri natali:

ricostruirli; apprendendo che oggi nel centimetro quadrato di ognuno si affastellano ed elidono, come massa amorfa, tutti gli universi di realtà prodotta, così come in una memoria di infime proporzioni si raccoglie una mole infinita di informazioni.

Nella dipendenza dalla casa degli inizi, la casa diviene un esilio: dentro il proprio centimetro quadrato non si è mai con sé,

non si è mai sé. Il timore esterno penetra
la scorza della vita di ognuno e la vita si snaturano
nel timore di vivere: ognuno si ferma,
poiché teme se stesso. E non può saperlo mai più,
giacché gira furiosamente e stancamente
a vuoto, in una spirale da altro programmata
e nei cui confronti non avverte, col tempo,
nemmeno l'esigenza del controllo.

A meno che non erompa una particella di sole
dal tunnel interiore in cui ognuno è costretto
e si consumi in quel ristretto foro interno
la più cruenta delle battaglie per la conquista
dei propri natali: un ripiegamento
verso la nascita casuale, per cavarne fuori
l'ingresso vero nel mondo.

Si deve penetrare e fecondare se stessi
col proprio seme, ingravidare il proprio ventre,
partorirsi; portarsi in giro per il mondo,
così come ora è e come ora sai
e devi accettarlo e respingerlo.

Dopo aver avuto madre e padre,
sorelle e fratelli, non puoi eludere il tempo
in cui essere madre e padre di te stesso,
sorella e fratello del proprio mondo.

Sul crinale in cui finalmente ti appartieni
e ti ricrei, puoi realmente appartenere
e offrire vita matura e candida a chi la cerca
e la merita. Meriti, quando tu stesso
ti sei meritato, ancora prima che altri l'abbiano
colto, indipendentemente dall'evenienza
che altri ti meritino e ti cerchino.

Il merito tuo può rimanere privo del frutto
degli altri e, allora, la solitudine condanna
al dolore sul limitare dell'angoscia e ben dentro

la vegetazione della disperazione;
ma non si può rimanere orfani del frutto
dei propri natali: persi quelli, tutto è perso;
la possibilità dell'incontro e la necessità dell'amore
si rinserrano in una nebulosa
di sicurezze metalliche. Per avere e dare amore,
si deve già amare, senza amore e ancor prima
dell'amore; amare, ma non solo un'amata
e non, banalmente, se stesso.
Altrimenti, come fare a scorgere,
cercare, riconoscere e non perdere l'amata?

Quanta autocostrizione in un'idea fissa!

Quanta autocostrizione in un'idea fissa!
Come l'amare un'amata – e non soltanto
un'amata – può essere un'idea fissa?
Peggio ancora, se idea fissa di un sogno intimo,
spiegazzato e stiracchiato
fino all'estremo strappo muscolare;
un sogno incapace di retrocedere dinanzi
a niente, poiché non sa più andare avanti.
Isola invischiata in un arcipelago
di cui ha perso coscienza
e non avverte più il respiro
profumato dei fondali.
Un'isola legata, svilta e anonima
nel cordame dei legami esterni;
che ha professato un atto di rinuncia a se stessa
e tutto a sé intende legare, chiedendo ad ognuno
di rinunciare a tutto, lei che non è più lei.
L'idea fissa della rinuncia nelle pieghe
del sogno intimo: o fuori,
soltanto e sempre nella tempesta;
oppure dentro,
soltanto e sempre sulla terraferma.
O liberi o prigionieri!
Mai il porto; mai il parto; mai il mare.
Mai il palpito che sta tra libertà e prigione.
Mai lo srotolarsi e l'abbracciarsi
del legame intimo dei propri natali
con la natalità del mondo.
Mai questo movimento vitale;
mai il passaggio per il porto e lo spostamento
del parto; mai nella costellazione di nessuno,
dentro cui ognuno deve nascere,

tra la libertà prigioniera
e la libertà che è prigioniero.
Schiavo d'amore e libertà dell'amore:
come la libertà è anche schiavitù!
E qui lo cogli allo stato puro!
Quanto ciò sopravvive in tutti i sentimenti,
nelle amicizie più pure, in tutti gli affetti!
Li divora dall'interno,
come un cancro inestinguibile
dai cingoli incuranti e impietosi.
Le catene dell'amore che tu hai battuto
e forgiato non puoi disfare e ciò che hai legato
non puoi sciogliere: è forgiato e legato.
Non puoi fare e disfare come un Dio capriccioso
che non sa mai quello che vuole e in ogni istante
si picca di voler sperimentare l'Assoluto,
ruzzolando giù per i pendii dei contrari
e degli smaccati voltafaccia.
Fortuna vuole che ad un uomo non è concessa
tale virtù divina: egli ha la terra come radice
e il cielo come sale
e tutto il suo cammino è sale e radici.
La schiavitù dai tuoi natali è la tua libertà:
non puoi fare e poi disfarti da te.
L'amata è radice e sale per te; ma non puoi farla
e disfarla. Si fa da sé.
Insieme sciogliere le catene:
sono disfatte le dualità e un nuovo corpo
e una nuova anima si incarnano
e liberano dal giogo; insieme si diventa amanti:
non più un amato, un'amata.
Gli amanti sciolgono ciò che un amato
ha di incatenato e si legano, cingendosi
e nutrendosi di libertà. Succhiano e immettono

l'uno nelle labbra dell'altra
la natalità dell'amore. Amanti ora.
Non già e non solo amore. Ora schiavi d'amore
e liberi dall'amore.
Amanti ora.
Dove un amato è schiavo, gli amanti sono liberi;
dove gli amanti sono liberi, un amato è schiavo.
Il giogo di un amato è gioco per gli amanti.

L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti

L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti,
al culmine in cui tutte le vicinanze
e le lontananze si raggrumano nella carnosa
cavità dove la vita di entrambi è messa a nudo
senza ritegno e dove tutti i tempi si fluidificano
in un possesso circolare e molteplice;
dove la natalità del mondo non esiste
ed è proprio lei che gli amanti stanno
generando e plasmando coi loro amplessi
e l'innocente lussuria dei loro baci.
L'eccesso del gioco sorprende l'immaturità
e la rudezza di un amato e di un'amata,
sgomenti e inebetiti di fronte al vortice
di ebbrezza da cui si staccano
ognuno per proprio conto
e che stentano a recuperare:
quasi temendo o convincendosi
che sia stato incantesimo posto in vita da altri,
in un altro mondo. Quando gli amanti ritornano
al mondo da cui sono partiti,
sono restii a riconoscerlo; ma poi si riabitano
in fretta e fanno fatica a ricordarsi
del mondo da cui sono tornati. Che ormai
sono altro e un altro mondo non lo sanno ancora;
non lo sanno subito.
Nel timore che tutto sia evaporazione
di un sogno, non tentano più il viaggio.
A queste quote, l'arsenico della paura costruisce
la perdita del mondo
dal quale si è appena fatto ritorno.
Resta solo il sogno;
e tutto va imbottigliandosi nei suoi cocci.

Ma sono proprio i cocci del sogno
che fin troppo bene sanno
quanto il mondo altrove e appena partorito
sia più impegnativo; quanto più esponga
la carne a denudarsi di tutte
le sue seconde pelli; quanto più obblighi
un corpo e un'anima a crescere e a donarsi,
superando ancestrali riserve, paure ed egoismi.
Gli amanti spesso non reggono,
retrocedono impauriti
e avanzano abbattendo ostacoli;
l'amore è umiliato, ridotto a sogno nel cassetto.
È difficile rompere
il cordone ombelicale che tiene legato
ognuno a se stesso, senza tradire i propri natali.
È impresa
che poche volte riesce quella che trasforma
e conserva come amanti un amato e un'amata.
Poché volte i sentimenti degli amanti
non sono dominati dall'idealità
del sogno dell'amore che sostituisce
alle creature le visioni da loro create,
le quali anticipano i battiti
dei cuori, caricandoli e regolandoli
su cadenze spurie: l'accordo e l'intendersi
vengono già dati, ancora prima di esistere
veramente e anche quando non sussistono.
Gli umani non possono rinunciare a un sogno,
a una idealità, a visioni pure e trasecolanti.
Ma come amputarsi del palpitare
dei sentimenti, in nome di una visione?
Come reticolare una visione
nel filo spinato di un prima o di un dopo
dei sentimenti? Perché imporre sogni

al sentimento? Perché non lasciar sognare
i sentimenti? Come ribellarsi all'effondersi
di carezze tra sogni amanti?
Le visioni portano fuori di noi
i nostri sentimenti. Rischiamo, così, di perderli.
Non resta che riafferrare i sentimenti
che, sedotti da una visione, si sono troppo
allontanati, riconducendoli per mano
al travaglio da cui sono fuggiti,
facendo loro vivere le doglie del parto,
in cui tutti i sentimenti nascono e cambiano
assieme a tutti i sogni e a tutte le visioni.

Niente di ciò che vien dato ad una visione

Niente di ciò che vien dato ad una visione
non le si può riprendere;
ma ciò che di un sentimento viene smarrito
è fatica ardua riconquistare.
V'è, in ambedue i casi, lo sviluppo
di un germe spirituale, diversamente giacente
nel deposito delle latenze,
nell'inespresso di una ricchezza
che pure premeva e si agitava,
bussando con insistenza alle porte della sordità,
sfidando occhi ciechi ad ogni batter di ciglia.
Anche in ciò porto;
anche in ciò natalità.
E anche da qui transito di natalità:
innumerabili sono gli scogli della natalità,
così come sono innumerabili
ogni avventura umana e l'esistenza
di ogni umano. La porta delle uscite possibili
e veritiere non si regge sul calcolo delle illusioni.
Anzi, una porta è uscita dalle illusioni;
smagliatura irreparabile nella ragnatela
delle volontà insistenti che sono storpiatura
dello slancio e del fluido del vivere e del morire.
Una porta è pure ritmo e occhio attento:
sulla sua soglia volgi lo sguardo in tondo,
avanti e indietro. Sul chiuso e sull'aperto
da cui ti distacchi; e sul chiuso e sull'aperto
che ti richiamano, aspettando proprio te,
per essere carne tua e sangue tuo.
Su te, privo di natali,
niente è possibile costruire;
da te, dalla tua natalità partendo,

ogni evento ritorna possibile
e, anche quando non accade,
puoi coglierne il fiore.
Stare in libertà significa sentire la schiavitù,
il cui peso infausto non abbandona mai
un mortale, ma non rappresenta affatto
una barriera invalicabile.
Al suo cospetto non puoi mai dire:
o vivere, alla buon'ora;
o soccombere, definitivamente.
La morte medesima non è
un tal perire artificiale;
ma libertà a cui il perire e il vivere
fanno da approdo e iniziazione.
Così è la vita: ognuno deve saperlo.
In confronto a tutti i sogni,
un mortale è sempre debole;
non può che essere: la debolezza.
Ma egli è più che sogno:
meno ambizioso di un sogno singolo
e più vitale di tutti i sogni uniti.
Un mortale non è l'umano che vive e basta;
tantomeno, il contrasto o il ricongiungimento
tra vita e sogno o la vittoria dell'una sull'altro
e all'inverso. Non è un'inezia
e nemmeno una reazione; ma un nodo stretto,
i cui capi sono felicità e infelicità.

Maturi sono i tempi per estirpare

Maturi sono i tempi per estirpare
dall'illusione il fare costruttivo;
salvare lo stupore e l'innocenza
dagli incantesimi della fabbrica dei sogni.
Affossati nelle tenebre, dalle tenebre risalire,
senza più smarrirne l'enigmatico destino.
Quanto poco serve il gergo dei costruttori
e dei distruttori, fratelli siamesi
di un'identica circolarità.
Quanto indicibilmente spiazzati sono
l'impazzire e il ritirarsi dal mondo,
in un tempo in cui mondo è ritiro
e sradicamento. Quale sublime circolarità
di forme replicanti! Nel ritiro i bisogni e i valori
che fanno mondo vengono a mancare
con ostentata superbia, mentre
in bisogno e valori è la solitudine che manca.
Si è sempre mutilati, manchevoli di sé
o di mondo: nell'atto che afferma
saggiamo il mancare.
Un orizzonte che predica il rovesciamento
è declamazione.
Eccolo, il circolo virtuoso dei vizi.
Gli umani cedono all'affanno
della sofferenza e della gioia;
la loro struttura ossea inorridisce,
si decalcifica su per i tornanti
della felicità infelice. Mancano di se stessi,
nella solitudine; mancano di mondo,
nel mondo. Rinunciando ad essere solitudine,
rinunciano ad essere mondo.
Gli spiragli delle aperture

scappano di continuo,
si riuniscono attorno al focolare
della logorazione interna, autunnali e declinanti
come le foglie ingiallite e rattrappite sul ramo,
prima di cadere. Soli, ma senza solitudine:
più che altro una dilapidazione solitaria.
La depressione celebra il suo trionfo
e le linee interne si concludono in una serratura
che non ha chiavistello: puoi solo intravedere
dal suo orifizio qualche falsato squarcio
di mondo, stagnante fissità, briciole
di immobilità che danzano un valzer spettrale.
Sei sempre sul posto, anche quando del posto
non hai la musica e da te non hai
ancora estratto la solidità sorgiva
del tuo umore e del tuo liquido.
Sempre si è gettati a forza
nei cerchi di azione del destino;
non sempre sai del tuo destino
e non sempre lui ti appartiene
come tu gli appartieni.
Un mortale, suprema fortuna, non ha
nel suo corredo la virtù degli Dèi,
suprema perfezione, di non avere un destino.
Eppure, l'averne in dote il destino
è la sciagura delle sciagure.
Avere un destino assomiglia ad una colpa
ed è la colpa da cui la fantasia punitiva
vuole essere mondata.
I mortali sono posseduti
da un demone obnubilante: diventare Dèi.
Purezza e felicità vengono fuse e sciolte
nello stesso calco di gesso.
Un identico impasto e una sola constatazione:

liberarsi del destino.
La felicità ha il volto sfigurato del custode:
destino esente da colpa.
La purezza ha gli artigli depravati
di un contenitore:
castità di una condotta di vita.
Questo naufragio tratteggia
un cammino impietrato,
dove tutte le conclusioni sono colpi d'ascia
che spaccano irrimediabilmente la felicità
dal destino e la vita dalla colpa.
Soli, ma senza solitudine;
nel mondo, ma senza mondo.
La solitudine è il destino dell'uomo;
il mondo è il destino del mondo.

Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita

Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita
e il destino è il suo mezzo insufficiente:
autonomo e limitato.

La terribilità dell'impresa della vita
conserva in sé qualcosa dell'oscurità del presagio,
muove e va verso la voragine senza fondo
di un ignoto inconoscibile.

Ma dove l'inconoscibile si forma?

Sulla superficie delle acque,
dove pare che si affermi la vera conoscenza?

Oppure più giù, nel precipizio insondabile
di tutte le cose,

dove pare che l'ignoto si offra?

Si forma all'aperto o al chiuso?

Quando diventa storia?

O quando è ancora natura,
magmaticità insondabile?

L'inconoscibile non è una deduzione
e il suo destino è il nascondimento.

Chi si mantiene puro

si riconosce figlio di questa colpa

e, per questo, rischia di perire:

ha spezzato tutti i legami della vita naturale

e di quella soprannaturale,

giacché ha risolutamente accolto

la sfida della colpa, sottraendosi all'abbraccio
mortale dell'espiazione e della redenzione.

Rischia veramente di morire,

poiché veramente tenta la vita.

Non sempre al denudamento della vita

corrisponde la moltiplicazione dei meccanismi
della sventura. La felicità non è

vita incolpevole; bensì la colpevolezza
che arrischia la lacerazione
delle proprie vesti, edificando case
verso quelle confluenze dove la storia
si riabbraccia con la natura, per pochi durevoli
momenti nel tempo.

Quanto, prima di ogni altra cosa,
ciò è confluenza intima, interiorità e natalità
per l'umano che si conserva puro e non cessa
di impegnare e arrischiare la sua purezza
fuori di sé, nella purezza delle confluenze esterne!
L'albero e i pendii della purezza non stanno
nella prodigalità che dispensa incolpevolezza,
celebrazione guasta di destinalità felice.

Attraversare tutto il mondo,
accarezzandone poli, meridiani e parallele;
cessando per sempre
di possederlo incontrastatamente,
con un atto unico o ultimo.

Forse, sfere di fuoco si celano sotto
il ghiaccio polare e una distesa raggelante
cova sotto il torrido equatore.

Sugli incanti e sulle catene volentieri il livore
della vuotezza tragica si cimenta e si costruisce,
fino a divenire meccanismo esangue e untuoso;
ordigno a tempo, la cui esplosione,
separata dal fatto, è recitata a memoria.

L'indimenticato e l'indimenticabile
incanutiscono in un ricordo vitreo
che si eleva a signore del tempo,
proprio quando il tempo è stato smarrito.

Ma dove si situa, invece,
la scelta di destinare al destino
la morte della destinalità?

Lo schema acconcio della convenzione tragica,
ormai poco più di una battuta volante,
è saltato: oggi è liofilizzato in dosi indolori
nel deserto eccitato tra l'oasi dell'immagine
e quella del rumore.

Il fato non esige più il sacrificio

Il fato non esige più il sacrificio
delle vittime designate. Nell'epoca in cui
non può l'innocente essere un Unico,
Tutti diventano colpevoli e più nessuno
può soccombere;
ognuno è surgelato e resuscitato
ad ogni scandire dell'orologio del tempo.
La sorte moderna smette di essere cieca
e distribuisce ad ognuno la sua sventurata
nicchia di ghiaccio. Il ghiaccio, non la morte,
qui purifica: ibernazione di tutti,
perché tutti colpevoli.
Il destino della nostra epoca si vende a rate,
tra l'oracolo delle striscioline dei baci
di cioccolato e folgorazioni galattiche
e restituisce agli uomini la loro felicità,
privandoli di tutte le scelte.
La morte degli innocenti non è
più necessaria;
basta e avanza la vita dei colpevoli.
Qui, in queste ore così maculate e disossate,
sulle vette non trovi più la chiarezza:
è dall'alto delle cime che il ghiaccio si riversa giù
e risucchia, come una ventosa,
tutto quello che impatta sul suo cammino.
E tutto incontra sul suo cammino.
Come sapere ancora, chiaramente, di sé?
Come avere ancora, chiaramente, idee su di sé?
Come ritrovare ancora, chiaramente,
le occasioni della vita nel canto della poesia?
Come fare, ancora, a rifugiarsi
nella silente profondità delle passioni,

voltando la faccia
al silenzio glaciale di tutte le superfici?
La cornice è, ormai, un'altra: l'immobilità.
Un contatto in tempo reale da Marte alla Terra.
Errore, luce, buio dove abitano ora?
Qui, in queste ore così maculate,
il canto del poeta è una lapide
e i suoi versi sono di pietra.
Cantare non basta, per ritrovare la
speranza e, con essa, la salvezza.
Chi ancora nutre una speranza
non sa ancora cosa nutre
la speranza della salvezza.
Si incammina alla sua ricerca e, forse,
giammai la troverà. Chissà che non sia già,
in gran parte, la ricerca ad essere il preparativo
in cui speranza e salvezza si incastrano,
oltre la lotta che è in ciascuna cosa
e prima ancora che ognuno riesca
a nascere alla propria crescita.
Chi non spera più o non ha mai sperato
è colui che sta più vicino alla speranza:
si è messo da parte e più non concupisce
l'esemplarità della chiarezza.
È egli stesso parte dell'incommensurabilità
del mondo; elemento puro del disorientamento
che ha afferrato ogni particella dell'universo
che vive. Chi si è ritratto dalle lingue infuocate
dei consigli della saggezza calcolante
e dai gironi visionari delle preveggenze,
dalle zone calde dell'inespresso sa della muffa
e della distorsione degli arnesi
di cui si è fatto uso; ma così li rieredita
e li riadopera verso la speranza,

fuori dalla loro schizofrenia originaria.
Perduta è per sempre la facoltà
di parlare il discorso vecchio;
perso, il pensare del pensiero antico.

Al margine estremo del silenzio

Al margine estremo del silenzio,
segni e parole paiono insignificanti,
vomitati con insofferenza dalla dissolvenza
di un mondo oggettivo impenetrabile.
L'incapacità di agire si assomma
all'incapacità di pensare;
e l'una non è figlia o madre dell'altra.
Quale silenzio può afferrare questo silenzio?
Quale lingua può parlare questo vuoto cosmico?
Gli uomini hanno collocato
la storia nel basso del mondo e la coscienza
nel suo fuori, in alto;
in alto: il silenzio che dice il nulla.
Così il qui della storia si è fatto mondo;
così l'uomo ha espunto l'alto, il silenzio;
così la vita non riesce a districarsi
dal collante della storia.
Frequenze spente e mollezze da velocista:
ad ogni passo la vita deve liberarsi
da una misteriosa colla che le trattiene i piedi.
Come in un'estasi, tra il sogno e l'allucinazione,
la storia dei mortali ha annullato il mondo.
Su questo taglio di rasoio,
l'abbraccio degli amanti,
più che l'unione estatica,
scopre il residuo di un nulla cosale.
È nel ritrarsi da questo abbraccio
che gli amanti condensano prime gocce
di speranza. Il disincanto salva l'abbraccio
che vuole ancora abbracciare
e fa permanere aperte le braccia,
esponendole, rischio estremo dell'esistenza,

a non serrarsi attorno ad un altro corpo,
un'altra carezza, un alito del vento;
al profumo delle cose e al male che le macera.
Le braccia che avevano finora spogliato
si dispongono a vestire. Gli amanti ritornano.
Di nuovo amanti, possono ancora.
Quando ci si riscopre nudi, non si vuole
più rimanere ignudi. Si viene spogliati e vestiti
non soltanto davanti alla morte. Non si è mai nudi
all'ultima meta, come non si è mai vestiti davanti
all'amore o erompendo dal ventre materno.
Ma quanta nudità la morte disvela;
quanta tela ruvida ricopre il primo vagito
del neonato e dell'amore.
Morire a questo mondo di coincidenze
con misure è nascere da esso,
oltre il coincidere e il misurare.
Da questi interstizi oscuri l'amore ritorna
in capo al suo smarrimento e può ritrovare
le strade della terra e le stelle del firmamento.
Come ancora crudamente
ancora viene reso il rompicapo,
soffermandosi alla considerazione
che l'amore consiste nell'uscire da se stessi
e condursi fuori dal possesso
che nell'amore nasce.
Ma fuori di sé esiste il mondo degli oggetti-cose
e sono proprio gli oggetti-cose
ad aver incatenato alle cose l'impulso intimo
all'amore che per ognuno è albergo di sé.
Bisogna che si rompano le catene,
cominciando con la propria intimità incatenata,
andando al suo fondo,
per uscirne da un'altra parte,

mettendo a soqquadro il mondo;
per un possesso di sé che niente altro possiede,
se non un'apertura cercata.
Al crocevia dell'amore, l'amica notte smarrisce
il giorno che fatica a rimanere presente.
Ciò non impedisce che nella complicità
della notte si rintani e sviluppi l'instabilità
del giorno, così che le materne tenebre dell'amore
non perdano il dono della vista.

Tutte le fibre diventano occhio

Tutte le fibre diventano occhio
e nessuna fibra rinuncia ai sensi suoi.
Ti riscopri dentro uno sguardo
che squarcia e *questi* occhi afferrano
e avvinghiano come mani, come corpi prensili.
L'amore rompe il possesso di sé che ognuno ha,
ma parla di un altro possesso:
quello degli amanti.
In ogni bacio degli amanti, si riscoprono amanti
il giorno e la notte.
Mai madre notte può cancellare
il giorno crudele. Mai il giorno del grigiore
e dell'insidia può strozzare e stingere l'ovatta
e il velluto del ventre notturno.
Amanti e possesso si danno appuntamento
al crocevia tra giorno e notte,
sul limite di questa barriera che non dura.
Ma sono proprio loro ora, gli amanti,
la barriera e il crocevia. Loro, gli amanti,
sono l'introvabile: l'introvabile che cerca
e si sta cercando; che gira l'angolo e si cela.
Non sai più niente della vita e tutto quello
che sai o è falso o non basta.
Come fare, ancora, a cantare?
E cosa cantare, ora? Come il canto trovato può,
ancora, andare sotto braccio con l'introvabilità?
Il pianto è adesso la sirena
che funestamente attrae.
Piangi sulle tue umiliazioni.
Qui, in queste ore così disossate,
il canto è la maschera del pianto
che attinge dal proprio

umiliarsi tutte le sue lacrime.
Persino le lacrime non sono più lacrime.
Come voler ancora sapere,
quando la scienza è ora maschera?
Natalità anche qui. Ancora una volta.
Nascere e vivere senza volerlo
e senza volerlo sapere, andando sempre
un passo dietro ai sentimenti e uno davanti
ai sogni e alle illusioni.
Ora la sfida più grande è proprio
la nascita a se stesso,
al germoglio del mondo.
Questa, al pari dell'amore,
la casa intima e nascosta dell'introvabilità;
questo il cammino ora introvabile,
verso la cui superba fierezza
e ingenuità impossibile
di ora in ora partire si deve.
Ognuno lo fa e non lo fa:
non vi sono miracolati su tale sentiero.
Il tempo acquistato è introvabile,
così come chi spinge alle porte
del tempo, per penetrarlo.
Qui, in queste ore così maculate
e disossate, con le nostre carcasse,
le nostre gioie e i nostri dolori,
l'epoca nostra ha fatto ingresso nel tempio
dell'introvabilità. Sul suo tavolo,
cinicamente immacolato,
la natalità gioca senza speranze
la speranza del suo nascere e crescere,
come in un'infernale roulette russa.
Ma vivere senza speranze è il vivere.
Vivere con l'introvabile, ad un palmo da lui

e ben dentro il suo battito,
disinnescando la pallottola
dalla canna della pistola.
Nessuna maschera è ora più
buona, si disfa e cola giù per il viso
come il peggiore dei ceroni.
Puoi metterla ancora in piedi,
ma i suoi piedi non portano
a nessun appagamento, ma soltanto
sotto una passerella di luce famelica.
Oggi maschere, passerelle,
riflettori matematici, ceroni spirituali,
ecologie introspettive sono le cose più
a buon mercato trovabili, ciò che
più famelicamente mangia
la fame degli umani, affamandoli.

La vita trovata è vita che è andata perduta

La vita trovata è vita che è andata perduta,
avariata in chissà mai quale contenitore
sotto vuoto spinto. Ciò che il mondo ha rimesso
ed espulso si riorganizza e si offre
in eterno come la nuova occasione da spendere.
L'introvabile stesso scompare.
Solo una natalità può riaccostarsi
alle sue piste e ogni passo compiuto
è impronta nuova, un passo della natalità;
ma pure una traccia gettata nell'introvabile.
Subito viene il tempo
e il cammino di un altro passo, un'altra traccia.
Subito viene il passo della natalità;
che mai passa, inesorabilmente avvinghiata
a mille altre ancora. E mai nessun mortale,
per tutta la rotazione dei tempi,
potrà mai calzare tutti i passi della natalità.
Non è più possibile limitarsi a piangere,
cantare, trovare o ritrovare; o sapere.
Staccarsi non è dato dall'acquistata introvabilità
e dall'introvabile acquisto.

INTERLUDIO
(settembre/dicembre 1986)

Lascerò questo posto

Lascerò questo posto. Per questo
sono tornato. Oggi stesso potrei varcarne
il cancello, ma mi porterei con me
le sue sbarre e non il suo giardino.
Sono qui per strappare alla stretta
del deserto i miei fiori più belli
e svelenire tutti i miei veleni.
Qui e non altrove.
Questo posto che non è più il mio
è il luogo dove devo ora soggiornare.
Una volta qui c'è stato il mio tutto:
amore, ferite, felicità, egoismi e passione
avevano qui eletto la loro abitazione.
Ora non più.
Quale dimora vi sia non so più.
Devo ritrovare qui la mia casa,
cosa sono stato e cosa sono ora.
Vuoti raggelanti e sentimenti resecati
si stratificano gli uni sugli altri.
Non so più dove nascono e si dirigono:
estraneo a pezzi sanguinanti della mia vita.
Adesso io sono una strana geologia,
nella cui mappa incerta quelle che un tempo
sono state le mie onde più vitali e generose
si stanno disperando da sole; a vuoto,
nel chiuso di un dolore che vomita cristalli
senza luce; smarrite in chissà
quale cunicolo sotterraneo.
Lontano da me.
Lontano da tutte le superfici.
Privato del loro possesso,
sono una composizione incompleta;

monco più di chi
ha perduto braccia e gambe.
Del mio cuore avverto i battiti,
ma non so più dove batte.
Ora qui dove aveva battuto di più.
Sono qui, in questo posto
che non è più il mio, per ritrovare
il mio posto nel mondo.
Passa da qui il cammino che conduce
alle sorgenti arcane delle mie origini.
Da qui passa il desiderio di futuro
che mai come oggi mi scalda il cuore.
L'ostacolo è in me, perché sono io l'ostacolo;
ma anche la risalita e lo scavalcamento.
Lascero questo posto,
quando anche lui sarà disposto
a lasciarmi andare,
non trattenendo più niente di me.
Sono tornato, per riaccedere a tutte le strade:
non per ancorarmi
a un amore che si è polverizzato come sabbia;
ma per aprirmi all'amore che nasce,
per il quale integro e puro
il mio amore vuole tornare.
L'amore nuovo è sempre
l'amore più antico,
quello che ha segnato
mille e più nascite indelebili.

Costa dolore scendere giù in se stessi

Costa dolore scendere giù in se stessi.
Mai come adesso lo è per me.
Le verità sul proprio conto che attendono
nel fondo del proprio pozzo oscuro
fanno impallidire il coraggio.
Agli inizi il terrore blocca la discesa
e fa deviare la rotta per le insipienti tangenti
che allontanano
dai centri dei propri terremoti interiori.
Le pressioni della vita cingono d'assedio
la fortezza del cuore e la trasformano
in una cittadella fortificata
che non ha più occhi
per la sua interiorità, persa nel rispondere
all'assalto che viene dall'esterno.
Si scappa fuori e col proprio fuori
si ingaggia un conflitto.
Dentro rimane rintanato
in deposito un vulcano semispento
che, a intervalli regolari, vomita lava infuocata
e devastante contro chi più di altri sta varcando
l'inaccessibile soglia dell'intimità.
Dopo ogni eruzione, per un tempo
immemorabile torna a splendere
il sereno dell'arcobaleno.
Hai concentrato in un solo punto
e contro una sola persona l'esercizio
delle tue crudeltà umane.
Ti sembra di poter ritornare in pace
col resto del mondo e con te stesso.
Per sopravvivere tra questa colata di lava,
hai avuto bisogno di distruggere

soltanto qualche uomo o qualche donna:
forse, un solo uomo alla volta
o una sola donna alla volta.
Il tuo cuore è ora più fortificato che mai:
una pietra. Intanto il groviglio di fuoco
alloggiato nelle tue viscere
e nell'enigma del tuo ventre
circola in libertà per le tue vene.
Il tuo sangue rischia di diventare veleno
e ti succhia la vita. Un falco predatore ti sta
rosicchiando il cuore e tu non te ne accorgi.
Qualche volta, uno squarcio improvviso
ti illumina. Ma la forza di lottare per salvare
il tuo cuore ti va mancando.
Chi più di te è il nemico peggiore del tuo cuore?
Qui resta da concentrare lo sforzo:
ne va della tua vita e della tua morte.
Devi reimpossessarti della metà perduta:
chi più di te è l'amico migliore del tuo cuore?
In quali tragedie senza uscita precipita
l'amore stesso, separando la lotta dall'alleanza,
dimenticando l'una a favore dell'altra.
La chiave della porta che conduce
alle tue verità si trova gettata nel baratro
del tuo mondo interiore che, per questo,
non vuoi mai visitare.
La tua chiave e le tue verità non possono essere
fuori di te. Se ti distacchi con furia da te,
dentro di te non sei disposto a cercarle.
Un tarlo ti rode l'anima
e le briciole del coraggio si sbriciolano.

Sei allo sbando e vai alla deriva

Sei allo sbando e vai alla deriva:
un grillo ciarliero addomesticato
nel serraglio delle servitù quotidiane.
La vita ti ha circondato e spezzato
e tu non ne sai più uscire.
Neppure del rifugio in te stesso puoi fare uso:
è in te che non vuoi camminare o sostare.
Non hai più un rifugio dentro
e nemmeno una tana fuori.
Ora sei solo il pezzo insignificante
di una valanga e della valanga ti inebria
la forza immane e il sentimento di insana potenza.
Un velo ti acceca gli occhi
e solo pellegrinando a lungo fuori di te
potrai riuscire a strappartelo dalla vista.
Ma ancora più letali sono i cunei
di ferro rovente che fanno sanguinare
il tuo cuore, rimpicciolendolo giorno
dopo giorno. C'è il bisogno costante di battere
il naso contro la porta delle proprie verità;
accedere in sé come in un feto, dove tutto
è già scritto, ma niente esiste ancora.
La porta delle tue verità è la tua gestante
e dipende da te che il parto non sia un aborto.
Se ti distogli da te,
non ti partorirai mai e la tua vita sarà
la rinuncia a te stesso. Magie posticce
ti stringeranno la gola e i tuoi sentimenti
saranno coriandoli per happenings distratti.
Consolazione; anziché aiuto e amore.
Stampelle dorate; anziché compassione
e solidarietà. Sonno; anziché sogni.

Realtà scorrevoli su binari morti;
anziché la poesia di incanti veri.
Diventi un pendolo che a ogni oscillazione
smarrisce i riferimenti della sua vitalità.
Allontanandoti da te,
rimani sempre allo stesso punto.
Solo che quel punto si allarga,
fino a diventare una voragine
che inghiotte il tuo futuro.
Non puoi amare quello che c'è fuori di te,
se non scendi a colloquiare
fraternamente con tutto il bene e il male
che hai miniaturizzato
nelle tue più riposte cavità.
Non puoi vedere, sentire e toccare un altro,
se non hai avuto l'onestà di vedere,
sentire e toccare te. Non puoi trovare
parole, che non siano convenzioni
e armature di falsità, se stai fuggendo
dal territorio dell'onestà.
Scisso da te, non puoi unirti a un altro
e abbracciare il mondo.
Puoi solo perderti, senza esserti mai donato.

Più di una volta mi sono regalato

Più di una volta mi sono regalato
a un altro essere.

Tutte le volte ho rischiato di perdermi
e mi sono perso. Ma mi sono ritrovato,
sono cresciuto e mi sono sviluppato,
ho respirato nel palpito più tenue e caldo
dei respiri donandomi tutto a un'altra amata,
facendomi amante della sua vita intera.
Offrendomi, ho rischiato di perdere
me stesso e mi sono perso negli angoli
in cui devi ritrovarti e ridiventare
il giardiniere premuroso della tua vita
e l'amico benevolo di quella degli altri,
anche quando vi scopri soltanto offese.
Ognuno ha il suo nido di spine nel cuore
e nessuno può deridere o maledire
le spine dell'altro.

L'amore ha fatto perdermi innumerevoli volte,
ma è grazie all'amore che ho recuperato quello
che avevo perso, che di me non sapevo ancora
e che non avevo.

Amare la vita dell'amante, un'altra vita,
è più arduo che amare quello che l'amante offre.
Il sentiero è più impegnativo
e il sole delle responsabilità più intenso:
la sua luce non è facilmente sostenibile.
Quando non la sostieni, il cammino dell'amore
diviene un calvario e ogni passo
che ti porta verso l'altro si trasforma in un peso
insopportabile che non vuoi più sopportare.
Cominci col non camminare più,
rimanendo arroccato sulle tue posizioni.

Continui, scappando via a precipizio.
Hai tranciato la vita dell'amante
da quello che ti ha dato.
Ciò che hai dall'amante ricevuto
è il nutrimento con cui intendi nutrire
un altro amore. Se tu isoli i doni dell'amore
dalla vita che ti sta donando amore,
l'amante cessa di essere amante.
Lo muti in padre e madre per te:
in chi ti sostiene e nutre,
iniziandoti alla vita e vegliando la tua vita.
Viene sempre il tempo in cui non c'è niente
al mondo da cui vuoi separarti
più dei tuoi genitori:
accolto il nutrimento che ti ha nutrito,
vuoi nutrirti da solo
e seminare in altri il tuo nutrimento.
Ma, mentre ai genitori puoi far sempre ritorno,
all'amante è quasi impossibile ritornare.
L'amante non è mai stato
padre e madre per te;
ma amante e niente altro.
Ritornando lo scopriresti.
Quasi mai si ritorna,
per non scoprire le carte false un tempo giocate,
la povertà d'amore di un'età della vita.

Difficile dire e sapere quanto avanti

Difficile dire e sapere quanto avanti
o quanto indietro
siamo oggi nelle regioni dell'amore.
Non tanto indietro da non riuscire a valicare
i nostri confini attuali.
Non tanto avanti e lontano
da essere completamente dimentichi di noi,
di quello che ognuno è e sa in questo momento.
Si è sempre tanto più lontano da sé,
quanto più ci si è avvicinati a sé.
Togliere i ceppi che ostruiscono le vie di accesso
al futuro è soltanto l'altra uscita di una galleria
che ha rotto anche il diaframma del passato.
Il presente non è soltanto presente:
una prigione;
ma un passaggio che conserva tutto
ed è disponibile a tutto.

La vita sceglie e ognuno poi decide da sé

La vita sceglie e ognuno poi decide da sé.
Non sempre c'è accordo
tra la scelta e la decisione;
di frequente, la decisione tradisce la scelta.
Tutto avviene in un attimo ed è storia anteriore
di mille accordi e mille tradimenti.
In ogni attimo si addensa una tela inestricabile.
Dimenticare tutto, a volte, è la salvezza:
purifica, conducendo in prossimità dei luoghi
della verità e nella purezza enigmatica dell'attimo.
Ma la verità esige anche
di essere ricordata: l'oblio sovente la sfigura
in modo irreparabile.
L'attimo è il bilico tra oblio e ricordo.
Stai sdraiato su di lui
come su di un prato: alcuni fiori li cogli;
altri nemmeno li scorgi: appena seminati,
debbono ancora sbocciare. Dimentichi tutto,
per ricordarti di tutto e palpare dal di dentro
le rotondità della felicità e della solitudine.
Appena hai ricordato ogni cosa di te ricordabile
e tutto quello che ancora non eri,
più niente puoi dimenticare.
Nell'attimo hai dimorato
e ti sei curvato: sei stato una roccia e una canna.
La tempesta del deserto ti ha ululato
in faccia la sua furia e scaricato
sulle spalle il suo malcontento e il suo cinismo.
Non hai potuto rimanere eretto;
ma non ti sei accasciato al suolo.
Hai dimenticato passato, presente e futuro
per rimanere solo con te stesso,

solo col tempo, solo col mondo,
ritrovando in te tempo, mondo e felicità.
Rimanendo così solo, così dimentico e memore,
hai ritrovato il tuo tutto.
Non puoi essere mai una pagina bianca,
sui fogli che hai già scritto nel tuo calendario;
ma è sempre bianco il prossimo foglio
che ti aspetta. Sei stato ritto:
hai, perciò, imparato a piegarti.
Ti sei piegato:
hai, perciò, imparato a raddrizzarti.
Dimentichi:
hai, perciò, approssimato le zone del ricordo.
Ricordi:
hai, perciò, scandagliato
la rotta delle dimenticanze.
Diventi felice, quando hai preso tra le mani
la tua infelicità e l'hai baciata in bocca,
come un'amante recalcitrante,
ma educatrice severa, guardandola negli occhi,
senza lasciarti sconfiggere
e senza pretendere di dominarla.
Se ognuno lasciasse che a domarlo
fosse la sua felicità,
senza voler domare niente e nessuno!

Ti ama solo chi non arretra

Ti ama solo chi non arretra
davanti alla tua infelicità e non si lascia
spaurire dalle vene aurifere
che scorge nella tua felicità;
chi non ha paura
delle vertigini e non lascia che il suo cammino
sia da esse interrotto
o bruscamente respinto all'indietro.
Camminare insieme
è stare insieme nella vertigine,
cercando a tentoni la via d'uscita,
rendendosi l'un l'altro felici
e dando ognuno all'altro la propria infelicità
che, così accolta, guarisce,
sanata da tutte le ossessioni
di cui un tempo era stata un grumo fatale.
Ti ama solo chi ama onestamente se stesso
e non ti inganna
solo chi non inganna se stesso.
Ti segue e ti cerca solo
chi ha seguito e cercato se stesso.
Ti aspetta chi ha saputo aspettarsi.
Ti raggiunge chi non ha niente da raggiungere,
ma vuole solo camminare, andando a esplorare
i continenti con te;
chi sa lasciarsi andare in solitudine e in libertà
e non ti ruba nemmeno un'oncia di tempo
e un frammento di corpo.

Il momento in cui compare la parola amore

Il momento in cui compare la parola amore,
è un momento da sorvegliare.

L'usura l'ha sfatto
e l'ha farcito con zucchero e miele.

Ma gli si deve fedeltà.

Non si sa mai dove
l'amore realmente si trovi
e cosa realmente sia.

Si passa per le sue frontiere,
senza saperlo e senza volerlo:
gli si deve obbedienza.

Tra tutte, l'amore è la radice
che non si lascia afferrare,
perché deve essere seminata.

Il suo istante pieno e duraturo
non celebra mai anniversari
e non è mai lo stesso.

Una vita non basta mai,
per capire tutto l'amore.

Tutto l'amore mai esistito
non è sufficiente
per passare dentro le vite
in cui ognuno passa.

Trentacinque volte le quattro stagioni
hanno fatto irruzione nei tuoi cieli,
facendo scorrere il loro ciclo
sulle tue labbra e nelle tue pupille:
di giorno e di notte;

sul giorno e la notte
del tuo cuore e della tua carne.

Ma tu sei qui.

Con le tue stagioni ancora intatte,

sfilate dal rosario del tempo e incolonnate
lungo le strade del mondo.
Sei qui.
Integra e contaminata.
Sapiente e inesperta.
Raccolta, ma ancora libera.
Aperta abbastanza da accogliere e generare
ciò che più importa;
ciò che è stato e non è stato;
che attira i tuoi prossimi passi
di donna che io – uomo –
non potrò capire mai;
che mai cercherò
di investigare al microscopio;
su cui mai cesserò
di posare lo sguardo.
Per farti l'augurio di espandere
la tua rinascita, posso mai scegliere
giorno più propizio del tuo compleanno?
Un compleanno è un giorno particolare.
Per la tenerezza e la fatica
della rinascita può essere
anche un giorno dopo l'altro,
quando il tempo non si eclissa,
ma resta e va.
Resta e va.

SUL PONTE DEGLI INCONTRI
(2-22 agosto 1987)

Il tuo cuore è talmente ferito

Il tuo cuore è talmente ferito
che l'unica lingua che vuoi parlare,
per interminabili momenti,
è un linguaggio di guerra
e l'amicizia e l'amore li sospetti
essere maschere della perfidia.
Ogni volta, il cammino per raggiungerti
è un percorso di guerra
e quando riesco ad arrivare al tuo castello,
trovo invariabilmente
il ponte levatoio alzato.
Se lo abbassi,
è per circondarmi di strali,
frece terapeutiche di verifica.
Ho allestito difese nuove,
fronteggiato i cannoneggiamenti.
Ho dovuto far ritorno ai nostri giardini
e cercare i fiori che stanno seccando
sotto la sferza di un torrido vento,
proprio oggi che le stagioni
sono al meglio e che tante primavere
bussano innocenti ai confini del tempo.
Ma io solo
sono troppo solo nei giardini
in cui fiori e spine sono di entrambi:
troppo solo e non sufficiente.
Qui io ora abito e cerco,
anche quando al fronte infuria la battaglia
e nella trincea trovo l'unico riparo.
Le mie armi di offesa si sono arrugginite
e le ho riposte nel cassetto,
perché non ho più paura di vivere

la paura della vita e dell'amore
ed è da qui che comincio ad esser libero.
Il tuo cuore è talmente segnato
dalle ingiustizie del tempo e degli uomini
che nell'amore e nell'amicizia,
per interminabili momenti,
ambisci ad essere potenza
che non getta mai lo scettro.
Così ti senti al sicuro.
Sicura di non tradirti e di non essere tradita,
certa di non precipitare in sciagure.
Libera per l'occasione magica
che da sempre aspetti e da sempre sogni.
Ma sono l'amore e l'amicizia
ad essere la potenza,
non uno degli amanti o degli amici.
Gli amanti e gli amici sono senza potere,
per questo sono felici e non hanno bisogno
degli artigiani del comando e dell'obbedienza.
Troppe volte e per troppo tempo
sono stato vento e sabbia
nel deserto della guerra,
per voler ancora recitare un ruolo
in questa rappresentazione:
il teatro della guerra è già esteso a dismisura
da non necessitare di incentivi.
La guerra ognuno la reca in sé
e la scaglia fuori per disfarsene:
mentre si consola che sia l'altro a morire,
perde la propria pace e si uccide pezzo a pezzo.
Alla lingua dell'amore e dell'amicizia
non si comanda e nessuno ha potere su di essa.
Si impoverisce chi vuole infeudarla
e si arricchisce chi si offre al suo trasporto.

Ricchezza e povertà.
Pace e guerra.

Una tua carezza e un tuo bacio

Una tua carezza e un tuo bacio,
qui alla sorgente dove tutto va rinascendo
e ridiscendendo contro le contaminazioni
che una ragione disossata
innesta con furore e astuzia,
me li fai pagare duramente,
con quintali di silenzio,
precipitose ritirate e raggelate invernali.
I tuoi respingenti mi restano nella carne
e lì conficcati tirano calci.
Tu pur lontana, dalle profondità
in cui ti trincerai, a intervalli regolari
alzi il tuo periscopio indagatore
e lo punti su di me.
Se vieni, è soltanto per andare via.
Quando resti, è per prendere meglio le distanze.
Nel tuo laboratorio spero
che sia io a fornirti
gli estremi e le ragioni del distacco,
dimostrandoti l'esattezza delle tue previsioni
e dei tuoi calcoli,
facendoti quadrare tutti i conti.
Dovrei diventare la prova incarnata
dei tuoi teoremi, di cui tenti
una dimostrazione scientifico-emotiva
che ha me per cavia.
Questo prezzo l'amore e l'amicizia
non possono pagarlo a lungo;
per scompigliare questo gioco non debbono
essere soltanto i nostri limiti a baciarsi,
ma anche le nostre due vite.
Ora in questo limbo

non siamo né amanti e né amici.
Gli amanti si fanno giuramenti
che qualche volta mantengono
e gli amici non temono la vicinanza,
poiché sanno che essa non è
la fonte del ricatto o dei doveri.
E i diritti, i diritti, amore e amicizia
li lasciano a casa come un tesoro inestimabile,
custodito dal proprio cuore
e da quello dell'altro,
poiché l'uno non è uno straniero
o un predone nella casa dell'altro.
Oggi siamo ancora fuori da questa casa,
noi due: il timore di essere amanti o amici
la fa da padrone, grandinando
sui nostri acerbi raccolti.
La paura scombussola le stagioni
e il sospetto acceca il cuore.
Un acquazzone invernale ci sorprende
in piena estate e la neve dell'inverno
iberna il sole estivo.
All'improvviso, la brezza della primavera
è invasa nei parchi dal vociare e dal frusciare
delle foglie morte dell'autunno.
Il nostro sestante è impazzito,
non indica più con precisione
l'altezza degli astri e la nostra giornata
schizza via tra montagne e paludi:
le bussole di ognuno mostrano
per intero la loro fallibilità.
Noi due ora stiamo qui e questo siamo:
aperti al firmamento di nessuno
che ci si apre dinanzi.
In galassie inesplorate amore e amicizia

nascono, si ritrovano, cambiano e durano.
Chiudendo le porte al cielo
e mortificando la terra,
amore e amicizia muoiono,
inseguendo malevoli giustificazioni raziocinanti.
Il canto declina e si scolora,
subentra l'incantesimo visionario e calcolatore.

Non posso rubarti il tempo

Non posso rubarti il tempo
o carpire le risposte
alle tue domande; nemmeno
posso restare per troppo tempo,
senza formulare domande
e fornirti le mie risposte.
In che modo rispettare il tuo tempo
e il mio e assumere tutto il carico
della mia libertà e della tua
è il tortuoso sentiero verso cui
mi sto inerpicando,
senza l'incoraggiamento di tangibili risultati
o il rifocillamento di rifornimenti intermedi.
L'acqua che recavo nella borraccia
volge a esaurirsi e le membra sono stanche:
se non trovo una sorgente a cui bere e riposare,
perderò la direzione e smarrirò la strada.
Scaverò un pozzo dove il terreno
mi pare più umido e in uno spiano improvviso
mi rinfrescherò al contatto e alla vista
della gentilezza di qualche fiore selvatico.
Mi guarderò di nuovo dentro
e rigarderò tutto il cammino già compiuto,
per abbracciare in un solo sguardo
tutta la mia vita: le salite e le discese,
le trasvolate e le cadute che l'hanno stratificata.
Rompendo la membrana degli opposti
e quella della presunta virtù della medietà,
s'apre il territorio in cui la sensibilità
non sconfina mai nell'indifferenza.
Liberio io e libera tu.
La mia libertà è la mia fonte

e il mio pasto quotidiano, al cui tavolo
ti invito e il cui lume intendo
con te condividere;
questo è un regalo che io non posso farti,
se non sei tu a scegliere
la tua libertà e la mia.
La mia libertà ha già un vincolo spietato:
sono io che la limito e l'inchiudo.
Ma proprio io sono il primo che può salvarla,
facendo ingresso in mondi nuovi,
senza smemorare quelli antichi.
La mia libertà mi possiede;
ma io sono un cattivo proprietario
e di bel nuovo debbo accoglierla e costruirla.
Essa mi modella;
ma io sono un pessimo costruttore,
manipolo creta e sabbia d'occasione
e le occasioni mutano una di seguito all'altra.
Costruisco appartamenti e interi villaggi in me,
parchi gioco, zone residenziali,
angoli dell'amore, centri direzionali
e periferie desolate.
Sono un pessimo e interessato architetto,
affiliato a mille congreghe,
esattamente quante sono le parti di me.
Mi puoi prendere in castagna,
quando vuoi, perché nelle mie città
i vetri sono trasparenti e, quando bussi,
le porte si aprono da sole.
La mia libertà me la prendo
e tu la tua te la sei presa:
non ho pretese e non hai rivendicazioni.
Non c'è bisogno tra di noi
di firmare patti di libertà.

Io accarezzo la tua, senza che
tu debba esigerlo.
Tu la mia la conosci, senza che
io strilli come un bimbo trascurato.

Nella pelle dei giorni

Nella pelle dei giorni
filamenti vischiosi trattengono il tempo,
schiacciandolo contro gli scogli
dove cantano le sirene della dimenticanza.
Il destino di tutti è un nodo scorsoio
tra eccitamento e sgomento:
nessun cammino come il passo
della seduzione e della paura
apre voragini sul ponte degli incontri
e rende il contatto così posticcio
e insicuro: scheggia di meteoriti vaganti.
Ci vogliono pazienza, coraggio,
onestà e fatica per districare il nodo,
restituendo alla vita
ciò che è stato stritolato nella stretta.
Ci vuole amore.

Amore è un tenero e tremendo signore
che coglie in fallo l'eccitazione e i tremori:
sul ponte sforacchiato è un incubo
con i colori della festa, di notte;
una piana ed estenuata lussuria, di giorno.
Queste crepe sono ancora balbettii,
esitazioni ammiccanti, grigie viltà umane;
qualche volta, i primi vagiti dell'amore;
altre, sue sbiadite fotocopie
che fissano in una scissione trasognata
le vite e le forme dell'amore.

Amore è il ponte
tra la Notte e il Giorno,
tra l'eccitamento e lo sgomento.
Chi perde il proprio passo,
è perché ha fatto dei suoi piedi una trivella,

scavando un vuoto buio alle spalle della luce.
Amore è un tenero e tremendo signore:
quando lo tradisci, ti stai tradendo;
non perdona, ma ti riaccoglie.
Nei suoi domini puoi andare
avanti e indietro;
girellando in libertà
e quando ti perdi è perché più forte
ti necessiti e più delicato vai divenendo.
Nei suoi possedimenti
viaggi tra il Giorno e la Notte,
la luce e il buio.
Sobbalzi, quando subitanee fitte al cuore
ti conducono tra le lande di quei segreti
in cui la luce compare
come un'intonazione del buio;
l'oscuro ha la gradazione della luminosità
e il desiderio il volto della paura.
Giorno e Notte
sono l'uno il corpo nascosto dell'altra:
sono amanti.
Nella loro congiunzione sta
la carne del tempo e nel rispetto
dell'uno verso l'altra riposa la libertà
che così in profondità elegge la sua dimora.
Niente lega più profondamente di Amore
e più di Amore niente sconcerta e frena i cuori.
Sono stato molto felice
e molto ho amato,
ho esitato a lungo e a lungo patito.
Ma ancora non so cosa sia Amore
e dove sia Felicità:
mai lo saprò, perché questo
deve essere il destino di un umano.

Amo molto e soffro molto,
sul mio ponte felicità e sofferenza
si danno perennemente appuntamento.
Non faccio niente per evitarlo,
non faccio niente per organizzarlo:
così dev'essere.

La mattina presto il profumo della terra

La mattina presto il profumo della terra
si respira meglio
e s'ode nell'imbuto della valle
lo scroscio dell'ombra sulla sabbia.
L'atmosfera è rarefatta,
non c'è rumore e si ascolta il suono
d'ogni cosa. Con gli occhi si raccolgono
conchiglie e si fanno corse sui cammelli
con i nomadi del deserto, di oasi in oasi
fino a dove all'orizzonte
la Terra bacia il Cielo.
Lì ti restituisci a te stesso,
consegnando il mondo al mondo
e la tua vita a te: ora puoi regalarla.
Ogni cosa parla, a volerne intendere la lingua
e con tutto si può parlare; a volte,
semplicemente tacendo, o toccando,
o guardando, o baciando, o giocando.
Le parole sono soltanto un arto rachitico
di un organismo più ampio e consistente,
emissione parziale di una lingua universale
che al suono accoppia il tatto,
alla presa l'immagine,
al fruscio l'assaporamento,
all'ascolto la musica.
Le parole scolpiscono non più
degli occhi o delle mani,
camminano non più
delle gambe o delle orecchie.
Ogni cosa parla,
suona e canta,
danza e bacia.

A notte tarda i fianchi rotondi della vita
si illanguidiscono,
li palpi meglio e carnosi si offrono
alle carezze: le schiene si arcuano,
le cosce si divaricano, sfumano i confini
tra voluttà e tenerezza,
coppe di vino forte e fragrante
si mescolano l'un l'altra,
l'un l'altra trapassandosi.
I silenzi notturni sono più eloquenti
delle trasparenze diurne,
anche quando sono i torbidi a regnare
il Giorno e la Notte.
La Notte è Femmina
e il Giorno Maschio,
ma prima di essere amanti
un maschio deve essere Uomo
e una femmina diventare Donna:
quale lotta nell'amore!
Quante lotte l'uomo deve condurre
contro se stesso,
per essere Uomo.
Quante battaglie deve la femmina sostenere
contro l'uomo,
per diventare Donna.
Quali complicatissime semplicità
cela Amore.
Amore è un tenero e tremendo signore,
il cui mantello protegge e nasconde:
solo chi ha buona vista e braccia forti
può perforarne la corazza,
versando sangue sui suoi puntuti aculei.
Al caldo del suo utero vellutato
balsami e unguenti miracolosi sanano

qualunque ferita e i corpi e le anime
si avviano a rigogliose fioriture.
La mattina presto il profumo della terra
si respira meglio
e a notte tarda i fianchi rotondi della vita
si illanguidiscono.

Ci amiamo

Ci amiamo,
ma non siamo amanti.
Siamo amici,
ma l'amicizia è in affanno.
Sul ponte degli incontri
la tua libertà e la mia
ancora non si incontrano.
Si cercano
e affaticano a vicenda.
Siamo stanchi noi
e le stiamo sfiancando.
Non ci doniamo la gioventù
che ci sta germogliando dentro.
La circospezione ci sta trascinando
verso un'esangue irrisolutezza
che, se vincerà, non ci farà mai sapere
e vivere quello che tra noi
potrà e dovrà essere,
perché mai ne varcheremo la soglia.
Volgendo le spalle al sole,
gli occhi sono abbacinati dalla cautela
che, nei suoi labirinti calmi,
magnetizza figure e movimento.
Un eccesso di finitezza ci tiene incollati
sulla chiglia di navi in disarmo;
oppure ci attarda indecisi sul ponte
di incanutiti panfili che stanno affondando.
L'Infinito ticchettia con le sue sfere dorate,
tra la tua libertà e la mia.
È nell'aria, pressa il tempo
e lo squarcia dall'interno,
come fa il nascituro, quando erompe nelle mani

della levatrice dalle viscere della madre.
Tra la tua libertà e la mia,
i nostri incontri sono in gestazione,
ma noi siamo ancora gestanti timorose;
a volte, è l'aborto
il parto che più ci tenta.
Sul ponte degli incontri,
la tua libertà e la mia
possono decidere di separarsi,
senza essersi mai conosciute,
perché mestamente ognuno
rimane in soggezione di se stesso,
tremando all'idea di essere libero,
ostinandosi a non riconoscere
la libertà altrui.
Quale malinconia è più terribile?
Quale decisione più tremenda?
Quale paura più rovinosa?
Quale scelta più ragionata?
E quale ragionamento più sragionato?
Chi è libero
e libertà va cercando
non si libera dal mondo e dagli altri,
disfacendosene;
ma li affronta, per conoscerli.
Li ama o se ne distacca,
ben dentro le ore e i posti
in cui stanno fissati gli appuntamenti
che il proprio destino gli ha preparato.
Chi è libero non diserta gli appuntamenti,
perché è in essi
che stanno il tempo e i luoghi della decisione;
non prima, non fuori.
Non depenna i giorni dal proprio calendario

con un tratto svogliato o risentito;
non li cassa con una spugna;
non li annulla con un timbro di morte.
Quando due libertà si incontrano,
liberano le parti di mondo
su cui camminano.

Chi può sapere o dire mai

Chi può sapere o dire mai
con precisione che,
quando tu stai prendendo il largo
oppure io sto erigendo
fortificate muraglie cinesi,
ci stiamo allontanando?
Chi può dire come e quando
Amore resta occultato sin dentro
il risentimento e l'angoscia perfino?
Chi può dire mai cosa siamo noi due
in questo momento e che cosa è
l'uno per l'altra?
Chi può dire, sapere o volere
quello che noi due vogliamo adesso?
Chi può mai sciogliere l'enigma
o leggere nel cristallo del tempo?
Non basta un Edipo a risolvere il rebus
e non è sufficiente una Cassandra,
tra scienza e magia,
a predire il futuro.
Ma una Madre no, una Madre lo potrebbe:
lo farebbe con semplicità,
generando miracolosamente ciò
che ha con il Padre fecondato.
Lascerebbe essere la vita,
senza interporre ostacoli,
senza imporle pedaggi.
Ripercorrendo all'indietro i propri passi,
si fa ritorno alla Madre,
da cui tutto ha preso origine.
Sono stato la stessa carne di una femmina,
andando a zonzo con lei prima di nascere,

mille anni luce prima di conoscere Amore,
il sangue crudo e dolce, il miele vaginale
e carnale della Donna.
Ogni volta che un uomo penetra
la donna, ritorna alla Madre;
ma nessuna donna gli deve un parto.
Un uomo per essere Padre
deve prima scolpirsi con le sue proprie mani,
modellandosi con cura ed entusiasmo,
come fanno i bambini con la creta
nei loro giochi fatti di malizia innocente.
Di noi due chi può dire cosa ci aspetta,
cosa il destino ci sta preparando?
Eppure siamo proprio noi
che stiamo camminando
sulla lama del destino,
scampando alle sue insidie,
allestendo agguati noi stessi.
A ogni passo, il piede rischia
di rimanere avvinghiato nella tagliola;
il sovrappiù della ragnatela
delle nostre trappole ci attende a ogni crocevia.
Chi trafigge le resistenze del tempo,
riempie le attese di sangue nuovo,
se non la Madre?
Urla e scalpita, per aggiungere
luce alla luce dal suo grembo generoso,
prendendo per mano il buio,
srotolandolo sotto il sole,
sospingendo il cielo nelle viscere della vita.
Chi più della Madre è amica di Amore?
Chi più di chi cerca amore è amico della Madre?
Chi più degli amanti può tradire Amore?
E chi più di loro può ricrearlo?

Ognuno torna al proprio stampo,
per cercare meglio l'impronta di quello altrui
e all'origine ci sono sempre la terra e il seme.
Ogni femmina, quando dischiude
la sua carne all'uomo, torna alla Madre,
sperando che cominciando dal Padre
incontri l'Altro.

Sei uragano e scirocco

Sei uragano e scirocco,
più malleabile dell'argilla
e tetragona come l'acciaio inossidabile,
più avvolgente e calda dei tropici
e glaciale come la notte polare.
Ruggine e rugiada
ti colano dagli occhi
nella veglia ogni mattina.
A ogni tramonto, in prossimità
del regno della notte e del sogno,
pezzi di stanchezza ti cascano
giù per la pelle,
l'adrenalina si riposa
e nuovi misteri ti tengono avvinta
alla ruota che non ti lascia dormire.
Quando dormi,
il sogno ti cattura sulla sua giostra,
giri con lui, recuperando ombre e fiori;
all'alba è di nuovo lotta,
tutti i baci inanellati nella notte
di giorno ritornano presenze ostili,
secrezioni interne ammuffite.
Sei uragano e scirocco
e non lo sai.
Le tue mani affusolate e brune
hanno morbidezza e calore
e respingono più di una catena rocciosa
su cui nessuno può arrampicarsi,
per inalberare il suo vessillo.
Dall'alto del tuo strapiombo, solo tu
puoi vedere e scegliere quando
ridiscendere a valle, dove le colline

hanno rotondità e fertile è il terreno,
dove sbocciano gli incontri
e carnali sono le intese.
La danza dei minuti eguali
ti afferra alla bocca dello stomaco,
appiccicandoti sulla carta assorbente
delle servitù della quotidianità;
in essa qualche volta ti rifugi
come in una liberazione a cui chiedi
riposo e consolazione.
Poi sei la prima a stracciare
i fogli dei placidi quaderni dell'ordine,
quando più dolorosamente
appaiono un'ibernazione.
Contenta di te e scontenta di te,
di aver fatto e di non fare,
di essere e di non essere ancora.
Ringhiosa col mondo,
ma pronta ad un abbraccio
che nemmeno un sapiente indovino
è in grado di leggere nel tuo oroscopo.
I tuoi occhi sono uliveti in festa
e saette fulminanti
che niente perdonano,
elargendo elettricità e fragore.
Lungo i loro pendii distribuisce fiori
e dietro di loro ti nascondi,
quando prepari qualche resa dei conti
e labbra e lingua diventano i tuoi dardi.
Ma la tua bocca ha l'accoglienza del porto
e le tue labbra sono insenature
increspate di perle e di coralli.
Le tue labbra imbrogliane
non possono ingannare chi si tuffa

nel tuo mare per raccogliere con te
le tue perle e le sue,
quando anche tu ti catapulti nel suo oceano.
I tuoi occhi dischiudono
come corolle le tue cosce
e il tuo ventre conduce per mano l'amante.

Precisione e fuoco

Precisione e fuoco
abitano il seno femminile
e la parola a stento esprime
calore e misura, se non è un ventre
ad accogliere la verticalità di un cuore.
Un pigmento erboso avvolge le montagne,
trattenendo la terra al suo centro
e irrorando di sole le radici
da cui dipartono i tronchi.
Preparati a danzare al crepitio
di luce e fiamma, in radure di ostilità,
nelle retrovie di dolore e smarrimento,
su verso i promontori dove il diamante
della tenerezza scava le sue vene aurifere.
Precisione e fuoco,
cammino e volo,
sorte e riflessione
– come pietre angolari –
ti sagomano le ore in un proteiforme
ed elettrico diagramma vespertino.
Fluenza e armonia stanno
nel movimento dell'anca femminile
dove il puro delle forme ricama l'Assoluto.
Elabora uno spartito i cui contrappunti
siano le note mancanti della scala musicale,
così che tu possa scoprire
la tua musica e il tuo canto
e labbra, lingua, ugola e polmoni
ti diventino un unico cratere.
Roccia e creta ti hanno impastata,
eppure i vuoti d'aria e i trasecolamenti
cincischiano le tue rotte e rendono

inabbordabili le tue navigazioni.
Forma e migrazioni
trapuntano le mammelle femminili,
zampillo iridescente di sorgenti cavernose,
nutrimento nutrito da generazioni
di cui le donne sono sovrane.
Madri, sorelle e innamorate
hanno pianto più del pianto
e più di qualunque cibo
hanno cibato Amore,
spuntandola contro Dei, guerrieri e saggi
che, perciò, le hanno incatenate e violate,
oltraggiate e umiliate.
Sii freccia e liberati
dalla prigione del tuo arco,
arrampicati su per i tornanti dei tuoi capelli
e di foresta in foresta,
con i colori del tuo rossetto
e lo smalto per le unghie,
pervieni ad un'estasi porosa
e traboccante come l'oro delle tue dita.
Depila le tue cosce con la ceretta
che cola dall'alambicco magico
della tua carne umida
e ogni tocco di ombretto sui tuoi occhi
sia l'iniziazione all'estate,
alla mietitura e al raccolto;
ma non sfiancarti fino allo stremo,
conserva ancora fresche le tue mani
per seminare una prossima stagione.
Precisione e fuoco stanno
nel movimento delle tue forme;
fluenza e armonia,
nel batter delle tue ciglia;

forma e migrazioni,
nella tattilità della tua anima.
Metti a punto degli spazi e dipingi una fattezza.

Quale terribile verità

Quale terribile verità
celano le callose mani di una donna,
quante parole tremende non dette
stanno asserragliate nella sua pelle
scavata dal gelo, dalla fatica e dalle doglie.
Una vita oscura e dura
indurisce il gesto femminile:
quest'assenza primordiale
di forma e lingua è un'accusa bruciante,
martirio che segue al crimine
di cui non si viene a capo.
Donne antiche parlano
col silenzio dell'oppressione patita
e l'assenza di una figura ha fatto
vacillare il parto della parola femminile.
Vulcanica e tacitata, la lava femminile
ha dissodato il fuoco arcano della terra,
ma sulla superficie smossa dei terreni
altri fertilizzanti gli uomini hanno adoprato.
Serragli in libertà, linee di sviluppo anestetico
hanno procreato una nidiata chirurgica
che si è trasmessa in eredità
il peso e il potere sottile
di disporre del grembo delle donne.
Ma un uomo è fatto
per mutilare la presenza femminile
e a questo fato crudele
deve cominciare a ribellarsi,
per eliminare la barriera letale
tra sé e la sua natura sconosciuta.
Donne dei giorni presenti passano
con lo sbigottimento del loro non ritrovarsi,

rabbuiate e lacerate:
costrette ad una frenesia ambulante
che ha smarrito misura e pace.
Viaggiatrici senza viaggio,
alla ricerca del banditore
che spodesti ogni dittatura
con un atto di parzialità estrema
che conduce a un tormentato appagamento.
Nei musei contemporanei, dove sono state
recintate immagini e vite femminili,
le statue sono prive di testa,
i cuori afflitti e malati,
i corpi intercambiabili,
di cera e piombo,
completamente alla mercé
del talento di mani maschili abili.
Trafitte da troppa mancanza
e assordate da troppo mutismo,
nel solco del tempo
hanno smarrito l'aratro del destino,
la variazione e la serenità,
assumendo la faccia torva delle chimere svanite.
Donne del presente si atteggiavano
a Dee sconfitte in eterna furia e fuga.
Cosa sia la donna
nessuno l'ha mai saputo
e solo le donne possono ora saperlo;
ma non lo sanno ancora,
infardellate da una zavorra antica
che nuove blandizie va salmodiando.
Indurito e oscuro
resta il gesto femminile;
eppure quest'assenza primordiale
non può più cercare salvezza nel martirio

e a capo del crimine vuole venire.

Le parole sono dure esperienze

Le parole sono dure esperienze
consumate in superficie come pietra liscia,
attraversano torrenti in piena,
restituendone timidi sciacquori.

Rutilanti e gelide,
geometriche e incasellate,
regolate da dispositivi asfissianti.
Se scavi nei loro possedimenti,
trovi che sono sentimenti,
hanno carne e nervi
che rovesciano come un guanto il pensiero,
svelandone spesso i trucchi.

Le parole sono autostrade
di trabocchetti e di insufficienza;
sono velo e teatro in cui ognuno
recita una parte troppo angusta:
sipario e palco elegante in una mefitica
convenzione tra attore e spettatore.
Se affondi le mani nel loro sangue,
scopri che sono tue creature mal riuscite,
come tu sei il loro figlio prediletto
che meno hanno azzeccato
e che più proteggono.

Le parole sono vive e sono morte,
inerti e trasparenti, leali e infedeli,
esattamente come possono esserlo
una donna e un uomo.

Sono matrice e articolazione
il cui alfabeto è in perenne mutazione;
sono esercito e anarchia,
truppa corazzata e cuore prensile,
tangenti della vita e centro imperiale.

Impossibile isolarle in vitro,
strappandole al coacervo che le possiede
e che ci possiede.
Liberare vita è liberar parole,
ponendo un termine alla loro servitù
e alla nostra dipendenza da ciò che le guasta.
Le parole sono un amante
alla ricerca tempestosa dell'amata
con cui inventare un amplesso rigeneratore:
gioco d'amore nel buio della vita
e deficienza del gioco di fronte
alla ricchezza inesprimibile di amore e vita.
Un amplesso ne richiama sempre un altro
e un bacio fissa l'appuntamento
sempre a un altro bacio;
un coito è solo
un punto di passaggio attorcigliato
dell'impasto carnoso dell'Universo.
Le parole sono congiunzione universale,
fiotto che insemmina e ventre ingravidato;
spada che spacca i nodi e separa;
esitazione.
Non tutti i parti riescono
e non tutti i figli
parlano della beltà del mondo.
Da qualche parto il dolore si staglia
più in alto dell'Everest;
da altri, i figli ripiegano,
triturati da un insopprimibile patimento,
attratti dal miraggio
di un impossibile azzeramento.
Cesellare il verso
o dipingere la parola
è una vuota alchimia che estranea,

se la bellezza non è interiorità
e non si traga da dall'interno
l'acre casa della sofferenza,
vestendosi della sua levigata stoffa
e dello spoglio panno della semplicità
che dimora nelle profondità marine.
Tra me e te parole e noi tra le parole:
noi, un sentimento lieve e resistente.

L'adesso del tempo e questo luogo

L'adesso del tempo e questo luogo
sono il mio orizzonte e la mia prigione
ed evado ogni volta che l'orizzonte imprigionato
lo rimiro da un altro luogo
e da un altro tempo.

Il qui e ora è flusso e movimento
dentro cui mi bagno e mi vesto
e se non comincio da lui non trovo abito.
Se mi distraigo, il qui e ora
mette le sbarre alla spazialità del tempo,
all'alta marea della temporalità:
come un Finito volgare, abolisce l'Infinito.

Un sottinteso accordo
è la regola dell'Universo
che pure si regge come un acrobata provetto
sul filo di tellurici conflitti.

Non c'è pace e non c'è guerra
nelle intese che zampillano
dalla pace e dalla guerra;
ma un mare di nuvole rilucenti,
una fluidità acquatica.

In questa pressione che deborda
ritrovi il sorriso delle nascite,
l'ironia della riflessione
e il gusto tattile delle cose
con cui ti incarni serenamente,
dopo aver valicato il regno
delle armonie plastificate
e la risonanza belligerante.

Il qui e ora è parto dell'Infinito
e cordone ombelicale che avvince alla finitezza.
Linee di frattura si inseriscono

nel dinamismo dell'istante
che si spezza contro gli scogli delle forme
infrangendosi dentro la suddivisione del tempo.
Sotto e alle spalle dell'attimo
scorre un fiume sotterraneo
sorto col sorgere del tempo
a cui un momento singolo e fluente
non può mai essere fedele interamente.
L'attimo è un concentrato del tempo
che lo devia: un umano in esso è la figura
che afferra il tempo e i suoi universi,
accettandone le norme
e regolando il suo esistere
su lunghezze e brevità,
perché lo spazio salva il tempo.
L'istante è il luogo che mi custodisce e nutre;
come ogni feto che termina il suo ciclo,
devo uscire dal suo ventre e venire alla luce
totale e corta, breve e inarrivabile dell'orizzonte.
Lo spazio è tempo misurato in yarde,
mappa dei secondi nelle biografie personali,
geografia della crescita nell'esistente vivo.
Trovato un passaggio
tra Finito e Infinito,
si è resa giustizia al Tempo
e onorato lo Spazio.
Sono orizzonte e prigionia,
evasione e schiavitù,
la mia prospettiva e il mio limite;
ma oltre ogni limite
orizzonti vo' cercando.
Ecco i picchetti del mio cammino
e questo camminare mi allietta
Te li mostro con pudore

e senza diffidenza.
Il disgelo della primavera
ci coglie sempre così imbarazzati,
sorpresi da tanto pieno
dopo l'astinenza invernale
e ogni volta che i nostri occhi si sbirciano
fanno fatica a riconoscere i bagliori nascenti,
senza nulla perdere
di ciò che di noi già sappiamo.

Quello che ognuno ha da dire

Quello che ognuno ha da dire
e pensa non è strano, ma è così
autentico e unico che lo strano
è trovar qualcuno disposto a udirlo,
masticarlo in silenzio e insalivarlo
con cura sulla propria lingua.

Un bacio, per esempio,
è l'incontro silenzioso di due lingue
che si insalivano, assaggiando ognuna
la stranezza originale dell'altra.

Un abbraccio e una carezza, per esempio,
sono un viaggio e una presenza
tra due monti che si toccano in basso,
vicini e distanti; separati, ma uniti
da una continuità terrestre
posta a base di entrambi.

Quello che ognuno ha da dire
e pensa non è strano, ma è così
autentico e unico
che è sorprendente che sia pensato
e detto anche quando non trova ascolto
e nemmeno lui si sta ascoltando.

Pensarsi e dirsi
sono un'esile goccia di mare
tra le onde esitanti del dialogo umano,
questo composto che si sfarina tra le mani
e sguscia via come un rettile
nelle vegetazioni equatoriali.

Trovare ascolto, dopo essersi ascoltato,
è un imperioso e cortese varco
aperto nelle sabbie mobili dell'indifferenza
e Amore è l'ascoltarsi di due cuori

che stanno sferragliando su rotaie
lungamente orfane dei propri treni.
Tuttavia pensare e raccontarsi,
ascoltare e ascoltarsi
non è ancora vedere e vedersi.
Anche la lingua e le orecchie hanno un cuore,
ma non è il linguaggio il nostro padrone,
la cifra da cui tutto dipende,
la misura che impasta e regola il gioco.
Vedere è anche un toccare,
ma non sempre ciò che è in vista
si lascia toccare: tu stessa
quante sono le volte
che vuoi essere toccata?
Eppure non c'è istante
in cui vuoi smettere di essere vista,
anche quando la paura ti contrae
in petto i polmoni e cerchi un nascondiglio.
Ciò che vediamo ci tocca,
anche quando non ha mani;
non di rado ciò da cui siamo visti
nemmeno ci lambisce: trascuriamo
e siamo trascurati, come in un archivio
la polvere trascura gli incartamenti.
Farsi uno sguardo per guardare
fin dove gli occhi diventano ancore,
come piedi fermi;
mobili e saettanti,
come una visione o un futuribile,
una prospettiva totale e tersa
in cui tutto è statuario eppur si muove.
Disponiamoci ad ascoltare nei mutismi,
vedere nell'invisibile.
Potremo toccarci

senza farci male;
senza infrangere regole mai scritte
che pure noi conosciamo
o violare il patto mai sottoscritto
che pure noi due abbiamo stipulato.
Potremo toccarci.

Il più solido in Terra

Il più solido in Terra
è dal Cielo il più attratto, poiché le stelle
sono un insediamento cosmico del sottosuolo
e l'oro, il fuoco e la paura
astri in profondità installati.
La vita ha un respiro corto,
si sposta pigramente
tra frontiere, prigionie e riso amaro.
Chi ha gambe buone
per i gironi dell'Infinito viaggia
con il suo carico limitato
e sin troppo mortale.
Ogni cosa è inane,
vano il camminare,
labile l'amare stesso,
se almeno una volta
non si spinge il passo
nelle selva dove l'infinità
sta in lotta e copula
con la finità di tutto ciò
che reca un contrassegno umano.
L'Infinito è il presagio
che annuncia il Tempo
e lo immette in una girandola
che è la dismisura emotiva,
la distanza assoluta che si accorcia
e lievita in un piccolo cuore,
precipitandolo in un sangue siderale.
Del Finito di ogni vita
nulla è possibile sapere,
se non si disseziona il suo Infinito.
Ogni esile immediatezza

è il sostegno forte di un trascendimento
e portentosi sono
il peregrinare e il dimorare,
se non ostruiscono le porte dei secondi
e non smantellano il palazzo dell'immortalità.
Niente più di Amore
è immortale e infinito,
giacché come Amore nulla
stringe i conti con mortalità e finitezza.
La vita di tutti è un apprendistato
che non ha fine e ha fortuna
chi ciononostante incontra e cammina,
ama ed è riamato.
Vivere e amare
sono ormai eccezione, dissidio inestinguibile
di fronte alle normalità capovolte
che storia, civiltà e uomini
hanno ammucchiato con generosità crudele
per tragitti misurabili in millenni,
oggi intossicati e resi refrattari.
Quante volte generazioni o singolarità
hanno perso il filo,
smangiandosi il nucleo delle proprie verità,
confondendo Vero e Falso,
Amore e Odio,
fino a che le maschere hanno detto
del volto umano più della sua faccia viva.
Ritornare all'inizio, dove l'origine
è stata corrotta pur presentandosi illibata,
non puoi, se non cerchi un altro posto
al tuo mondo e altri mondi per il mondo.
Ami, se Amore ti afferra;
ma non ti travolge.
Non puoi calpestarlo;

ma chiedigli rispetto,
curane la passione che spesso
si intorbidisce in acque schiumose.
Vivere e amare sono eccezione
e l'amante è l'eccezione in cerca di eccezioni.

Trovare un inizio e bloccarlo

Trovare un inizio e bloccarlo
è il tarlo antico che rode i Nomi.
Una volta all'anno si rinnova
la festa del Nome, ma in un corpo
innamorato il nome dell'amata,
non detto, si celebra ogni dì.
Non dirci di questi complimenti
è una suprema malasorte:
chi aspetta non si muove;
chi si sposta non cerca.
Amica, non confessarmi i tuoi segreti,
ma svela a te il tuo arcano:
non fare di me l'ombra
che vieta il rischiaramento delle tue grotte.
Non usarmi come il martello
che batte sull'incudine dei tuoi tremori;
ma pensami come una luce fioca,
un inconcludente giglio.
Usami come un germoglio
che tarda a nascere;
una casa in cui puoi riporre tutto,
fino alla soffitta, e da cui tutto
possiamo insieme accogliere e ricacciare.
Usami così,
come un tempo scorrevole
che conosce la fiducia dell'intimità.
Io non ti anteporrò mai a me.
Sei anteposta e compatta,
lì schierata davanti a me,
ben addentro la matassa dei miei fili.
Non ti chiederò mai di salvarmi
e mai ti salverò,

perché possiamo salvarci solo
se ci contattiamo sul ponte degli incontri.
Adoperami come il tuo profumo,
da cui non dipendi e che non tiranneggi;
come i tuoi anelli o il tuo braccialetto
e sarò i tuoi orecchini e le tue calze,
il tuo slip e la tua gonna,
il reggiseno che non hai,
quando non avrai più bisogno
di orecchini e calze, di slip e gonna
e li dismetterai.
Sarò il vestito che non hai mai avuto.
Vorrei essere il tuo bisogno,
quando tu hai già tutto
e nulla in te manca,
se non un giglio timido,
se non una fioca luce.
Niente mi devi
e nulla ti obbliga.
Il tutto che conoscevamo
ce lo siamo già donato,
perciò siamo ancora liberi e legati.
Ora che è un altro tutto
quello che stiamo avvicinando,
faticiamo ad avvicinarci.
Più prossimi di prima siamo
e anche più lontani.
Capita di allontanarci,
perché scossi da troppa vicinanza;
ci avviciniamo,
perché lontano siamo andati.
Amica, usami come niente è stato mai usato,
dove l'uso non è uso.
Io disimparerò tutto quello che della donna

gli uomini si sono tramandati,
lacererò la tela delle visioni mitiche.
Vorrei essere il tuo bisogno,
quanto totale e nuda
mi incontri totale e nudo
in un segreto mai stato prima.

L'AMORE CHE TORNA E CROLLA
(ottobre 1987-gennaio 1988)

Ti ho vista regalarmi

Ti ho vista regalarmi
fianchi, spalle e cosce
e mi sono scoperto
mani tremolanti esperte,
ringiovanite dalla loro inesperienza.

Ti ho vista offrirmi la tua pelle
e ne sono stato preso dal bagliore,
dischiuso sul bocciolo
della tua carne aperta,
corolla anch'io dello stesso giardino.

Ho visto fiorire il tuo sorriso
e ho toccato l'abbraccio del tuo corpo,
camminando lungo il muro del tuo pianto,
regalandoti il diadema profumato
delle mie lacrime mai versate.

Ho visto il tuo pane
e mi sono nutrito al tuo forno,
donandoti l'acqua delle mie sorgenti
e i boschi della tenerezza,
dove le spine non fanno male troppo a lungo.

Ho visto la miniera mia e la tua

Ho visto la miniera mia e la tua,
l'oro e l'argento, la polvere e i detriti,
le caverne e la luce,
pensandoti più fortemente del pensiero.

Sono stato alimento tuo
e ora sono il tuo seme,
una tua creatura che non ti assomiglia in niente,
che hai portato in grembo,
quando già ero fuori di te.

Gli amanti sono anche figli l'uno dell'altro,
senza esserne i genitori;
ma sorella e fratello,
amico e amica: questo sì.

Ho visto la filigrana pudica
della tua anima e del tuo desiderio
e ti ho vista e toccata;
ho bevuto alla tua fonte,
hai impastato pane col mio grano.
Siamo rinati insieme
da uno stato di grazia
che preserva ognuno infinitamente
gettandoci nell'infinito
e facendo magico l'incastro che ora abitiamo.

Nella rete dell'amore regna libertà

Nella rete dell'amore regna libertà,
il mio pane è il mio
e il tuo pane è il tuo,
ma ogni evento è cibo che mastichiamo insieme.
Ho visto, ho toccato,
mi hai visto e toccato.

Ti ho vista donarmi il seno,
mi sono trovato
a giocherellare coi tuoi capezzoli,
bevendo alla tua lingua,
ristorandomi dalle tue labbra.

Omuncoli aggrappati all'orologio

Omuncoli aggrappati all'orologio
contendono il movimento alle sfere
per stornare il tempo dal suo cammino
e trascinarlo verso l'oro del principio,
oppure verso
la perfezione di là da venire.
Il carico della donna e dell'uomo
fa precipitare le sfere
e, quando sono in basso,
le immobilizza; l'orologio mulina
alacremenente la sua corsa;
poi, di colpo, si arresta.
Tutto rientra in un solido
e gigantesco meccanismo:
minuti verticalizzati in un battibaleno,
appianati all'improvviso,
vengono immagazzinati nel dimenticatoio.
Le rivolte incanutiscono, impolverendosi;
si assestano, adattandosi alla sconfitta.
Le lacrime si cristallizzano in crisantemi
e il sangue ammuffisce.
Quale offesa al tempo,
di questi tempi; quali presenze ostili
in questo presente luttuoso e untuoso.
Siamo stati un po' tutti
figli illegittimi di seimila anni
di esercizio della forza e della violenza,
scordando passo dopo passo l'arte e l'onore
di indirizzarci contro le potenze ingannatrici
che mutilano e governano
i silenzi del dentro e i rumori del fuori.
La pantomima di questo giro del tempo

è un essiccatoio.
Ci salvano, mia cortese e sanguigna donna,
la dignità delle nostre sconfitte: tue e mie;
il soffio di futuro che alitiamo: tu ed io;
la tempesta della passione
che abbiamo travolto: io e te;
le vittorie nostre che ci hanno vinto: me e te.
Sognandoti più fortemente del sogno,
aggirando mille ostacoli,
scazzottandomi a piene mani i fianchi,
ho ritrovato il sandalo e la strada.

Ci salva il portare sulle spalle

Ci salva il portare sulle spalle
il presente e l'aver piantato in lui
la nostra tenda, risalendo le mulattiere
del passato e i tormenti
ancora più scoscesi dell'avvenire.
Non so dirti, amore,
quali e quanti saranno i baci del domani:
già oggi sono così tenaci e densi,
contati e sorprendenti,
costretti a rimontare lunghe
giornate e settimane di esilio.
È sufficiente che tu
sfili il tuo orecchino
e che mi sfiori i capelli;
che tu mi ospiti nelle segrete del tuo pianto
o che mi faccia il solletico col tuo sorriso;
che tu metta gli occhiali,
quando devi vedermi e salutarmi da lontano;
che li tolga, quando devi baciarmi.
È sufficiente che io deponga ai tuoi piedi
la timidezza sfacciata del mio pudore erotico
e i suoi mille segreti e messaggi;
che io, rimettendomi alla ricerca di noi,
ti offra il mio sangue e questi versi.

Il tempo che è venuto subito dopo

Il tempo che è venuto subito dopo
il nostro primo bacio, un milione di anni fa,
non lo ricordo più,
ora che sto in attesa
del tuo prossimo bacio,
dopo i tanti baci che sono transitati
e tra i vuoti che hanno fatto da intervallo.
Immagina un fiume che scorre
e si interrompe all'improvviso,
discostandosi dal suo letto,
deviando verso rivoli
che ne allungano la corsa verso il mare.
Immagina un armonico flauto
interrotto sul più bello,
con le note sospese nell'aria,
senza più fiato,
rimaste a volteggiare senza suono,
con la musica che ti resta
soltanto nell'orecchio e nel cervello,
muta e sulla via di eclissarsi.
Immagina una forza
che è forzata a logorarsi
aggredendo il vuoto;
oppure un abbraccio che,
chiudendosi, si percuote il petto:
Immagina.

Il tempo che non c'è stato

Il tempo che non c'è stato,
si è scontrato coi muri della mia prigione,
tenendoti fuori: sola nel nostro letto,
sola nella nostra casa,
sola nelle nostre passeggiate;
sola nei tuoi panni invernali,
sotto la pelliccia, la maglia a collo alto,
la canottiera di lana, la gonna pesante
e il collant dal ruvido calore.

Delle ore che non sono scoccate
non abbiamo perduto il mormorio:
le abbiamo origliate,
sfiorate con un furtivo palpeggiamento,
con qualche colpo d'occhio
più lungimirante dell'ordinario.
Ora stanno di nuovo e sempre lì
che aspettano
e ci cercano.

Immagina un fiume
che chiama a raccolta tutti i suoi affluenti
e defluisce senza esitazioni
o ammiccamenti verso il mare
che lo sta calamitando.

Immagina una nota, un suono
alla ricerca della loro musica
e del loro flauto, del loro concerto
e dei loro suonatori.

Immagina una forza
forzata dalla sua libertà;
immagina una forma
curvata e formata dall'amore.
Immagina.

Si specchia il sole

Si specchia il sole
tra le montagne del tuo sottosuolo.
I colpi di piccone che ti aprono il petto
rimbombano nella vallata dei tuoi silenzi,
ma un tuo sorriso timido
li afferra e li lenisce,
come ogni arcobaleno fa
con la sua tempesta.
Al tuo vulcano cieco
stai per regalare il cratere
e ciò che ti è più caro
ritrova la sua lingua
nelle tue ultime lacrime.
L'onda della tua sorgente nativa
riconsegna l'incanto della parola
al muto buio dei tuoi fondali velati
e una pupilla limpida a cavità vuote.
Le isole sommerse nella tua infelicità morta
erompono vitali e giovani,
col tuo segno e la tua cifra
impressi nella fonte:
la tua terra si dischiude e accoglie
il mare tuo che tuo non era stato ancora.
Qui arrivo ad aspettarti e a cercarti:
qui mi trovi, se ti trovi.
Qui sono ritornato anch'io,
risalendo i fiumi della mia tristezza,
partendo dalle sponde dove l'arsura
è più bollente della sabbia del deserto.
Qui vivo.
Solo te trovo,

perché solo tu hai vestito quest'orizzonte:
qui ti trovo, se mi trovo.
Qui ci siamo trovati e qui stanno tutti
i nostri prossimi sconosciuti appuntamenti.
Qui si sta fermi
e sempre in movimento;
da qui si comincia
e sempre qui si torna.
Qui è sempre tutto eguale
e ogni cosa mai si somiglia;
qui un giro immenso
e un'immensa quiete.

Per te ho cercato di fissare

Per te ho cercato di fissare,
in questi versi, la ruota dell'universo,
per fartela usare come uno specchio sincero
che sbriciola gli inganni e mette le ali
al battere poetico delle tue palpebre;
così come tu, padrona del mio tempo,
hai seguito e guidato
i miei passi incerti di crisalide
fino al volo sicuro della farfalla.
Io ti so leggiadra e aerea,
marina e abissale,
terrestre e di roccia,
ombrosa e ansiosa,
dispotica e capricciosa,
solare e fulgida.
Ti so
e più di te so la tua bellezza.
Qui nel punto più misterioso
e rovente dell'amore,
dove il mio petto si squarcia adagiato al tuo
e il tuo al mio:
niente di ciò che sapevamo
resiste ed esiste più.
Qui le chiuse del cuore
sono definitivamente travolte
e ci deterge un'acqua
che non ci aveva mai bagnato prima.

Sono un uomo che invecchia

Sono un uomo che invecchia,
andando a caccia dei suoi sogni di fanciullo,
inseguendo me stesso,
come i bambini fanno con l'aquilone,
non essendo possesso della mia conoscenza
la legge dei venti e il mistero della gravità.
I sogni invecchiano, avendo difficoltà
a tagliare il cordone ombelicale che li mantiene
lungamente avvinti alla loro matrice,
come se riflettessero interdetti
su un legame fetale rannicchiato in se stesso.
I sogni sonnecchiano,
nascosti dentro un'altra vita.
Le mie tempie grigie riflettono,
nello specchio dei tuoi occhi i miei vagiti di neonato,
l'ansia di giusto che mi ha fatto ribollire le vene,
poiché ci portiamo tutti concentrato nel sangue
qualche secolo di crude ingiustizie.
Ma è stata una mancanza di unità
ciò che mi ha disunito a intermittenza
e scisso in porzioni diseguali e doloranti,
come capita ai fanciulli, quando per lunghi tratti
scappa loro l'aquilone di mano.
Ho un'ambizione:
invecchiare, ritrovando gli aquiloni
che mi sono sfuggiti
e che stanno aspettando nel limbo
dove sono parcheggiati tutti i sogni
che ho lasciato a metà.

La mia unità sta ancorata

La mia unità sta ancorata
nei miei sogni antichi, nel coraggio
e nella gaiezza di seguirli e perseguirli
sino alla loro sublime altezza,
non cedendo alla tentazione di scorciatoie.
Ho bisogno di coltivare nella vecchiaia
che avanza la mia infanzia che matura.
La vita è sempre qui che sta,
all'incrocio in cui vecchiaia e infanzia
si curano e crescono in solidarietà.
Di questo non so parlarti ancora,
poiché difficile è dirlo;
ma non è un impossibile dire,
giacché il linguaggio non conosce
soltanto l'alfabeto della parola.
Così, a questo bivio capita
che più le mie parole d'amore
si gonfiano il petto,
più alimentano il chiuso delle tue roccaforti.
In un solo istante, non misuri più
le distanze che hai dai tuoi sogni
e ricominci a pensarti superiore
alle parole d'amore che ti rafforzano.
Più l'amore ti fortifica, più guardi
dall'alto in basso ogni cosa,
poiché di ogni cosa ti senti al di sotto:
ecco il raptus periodico che ti afferra.
Per districare il tuo arcano,
non lo guardi più e smetti di vedermi:
le diottrie di una cecità momentanea
ti fanno sembrare
debolezza la mia forza e la tua

e forza le mie debolezze e le tue.
Cosa ci sta veramente accadendo,
quando quest'ondata polare di ritorno
ci spinge verso un fuoco ignoto?

Le distanze tra me e i miei sogni

Le distanze tra me e i miei sogni
devo percorrerle:
non sarai barriera su questo cammino;
non sarò di ostacolo tra te e i tuoi sogni.
Non te lo consentirò; non me lo consentirò.
Se profitti della mia debolezza, ti indebolirai;
se trovi nutrimento nella mia forza,
ti rafforzerai.
Io berrò alla tua forza,
sin dentro le tue debolezze,
cercando di recarti un'immagine fulminea
degli aquiloni che ti sono sfilati dalle mani.
La tua armatura primigenia mi costringe
a rinsaldare il legame
con l'io vitale della mia storia.
Resistendo al tuo raptus, apro la luce in me
e, quando ti cerco, ti trovo totale e tersa,
sorgiva come il tempo e l'origine eterna
di quei respiri complicati e vasti
con cui le tue labbra dipingono le mie.
Vorrei che tutte le mie resistenze
facessero a te un pari regalo,
che fossero una tua seconda natura
o seconda pelle, così come tu lo sei per me.
Non cederò alle tue debolezze;
ma alla tua forza sì,
ogni qualvolta forza non userai.
Sono un uomo che sta incanutendo,
imparando a lottare come un fanciullo
e a donarsi come un vecchio.

Chissà, un giorno riuscirò ad entrare

Chissà, un giorno riuscirò ad entrare
nel grembo di tua madre:
dovrò pur innamorarmi
dell'impasto fetale che eri e cercare con te
un ventre materno nuovo
che ci accolga entrambi dall'origine,
da quando i nostri due feti hanno preso inizio.
Forse, il segreto è semplicemente
amarsi più dell'amore.

CONTRAPPUNTI
(settembre 1988-gennaio 1993)

Ti restano sul gozzo

Ti restano sul gozzo
lo sciabordare delle lacrime
e lo sciabolare delle crudeltà.
Non puoi più danzare
attorno a un totem selvaggio,
tra rudezze scarnite e miele di contrabbando.
Come pensare di continuare a vivere,
chiamando amore tutto questo?
Come pensare di continuare ad amare,
chiamando vita tutto questo?
Tutto si ammassa e dolora
in una casa che bambini capricciosi
si divertono a demolire:
frutti maturi non germogliano qui.
Gli alti e bassi della marea
hanno i passi della medesima donna
e di tante donne replicanti o mutanti:
la stessa donna con cento facce;
un identico volto per cento donne.
Ma sempre questo il punto di arresto;
sempre questo lo scoglio insuperato,
il giro di boa del risucchio
verso la mannaia da cui si è appena sfuggiti.

La faccia di sempre non regge più

La faccia di sempre non regge più
il rituale e se stessa:
le rughe allargano e scavano ferite antiche;
capelli bianchi conducono per vecchi ossari;
il disseccarsi dei sentimenti disidrata l'anima.
L'amore svuota, quando gli amanti
non sanno dirsi SÌ
o non dicono un NO chiaro:
diventa un vampiro infuriato,
assetato di sangue.

Quello che chiamiamo amore
non fa che falciare vittime,
lastrica di cadaveri eterei
le strade che va battendo.
Ciò che siamo soliti chiamare amore,
è così poco amore,
sa così poco d'amore,
che meglio sarebbe chiamarlo odio,
o commercio vacuo tra i merletti dello spirito
e i preziosismi della carne.

Come vivere ancora nella menzogna
che questo cupo scontro mortale
parli veramente d'amore?
Qui avvengono gli omicidi più feroci,
decessi senza certificazione,
senza cerimonia funebre e senza lacrime.
Un puro e semplice rendiconto,
un dare e un avere diligenti,
un traffico velenoso o un baratto esiziale.
Morti senza onore e vivi senza dignità

qui incontri: o hanno perso il nome,
oppure un nome sta più stretto di una prigione.

In questo grigiore e in questo furore

In questo grigiore e in questo furore
alla solitudine capita di aprire
le porte della libertà
e alla vita di scoprire la saliva dell'amore.
È da dentro questa prigione
che i nomi si riversano nella loro franchezza
e nella loro onesta incompiutezza.
I vivi possono ritornare alla loro dignità
e i morti sono restituiti al loro onore.
Si sta nel sangue dell'altro,
ma non per rosicchiargli il cuore;
si alloggia nelle sue viscere,
ma non per sterilirne le radici;
si lievita nel suo tempo;
ma non per carpirgli il destino.
È così poco somigliante
a ciò che chiamiamo comunemente amore
tutto questo
che sembra una presenza funesta
da allontanare istericamente
come fosse un inferno.
Siamo talmente assuefatti
alla nostra economia amorosa,
ai suoi cicli mestruali e ai suoi giorni declinanti,
alle sue furbizie e ai suoi guadagni spiccioli!
Siamo così calcolisticamente sentimentali
e così aspramente razionali!

Se ti congedi dalla barriera corallina

Se ti congedi dalla barriera corallina
di questo livore e questa sciatteria,
resti solo, ma non senza amore:
qui ami ancora,
anche quando nemmeno una ti ama.
Qui nessuno è schiavo
e ti muovi nella tua libertà,
senza essere nodo scorsoio per alcuno.
Ed è sempre qui
che tutto può avvenire:
solo di qui l'amore passa e resta.

Un uomo così vive:
della libertà è servitore;
della forza l'oppositore.
Sa così poco di maschile tutto questo
che difficilmente qualcuna ti riconoscerà.
Ma si può esser liberi e fedeli
solo dentro questo dolore muto
che solo l'amore può far parlare.
Devi farti antico,
per diventare nuovo
e coltivare la speranza di trovare un nome
che dica tutto il detto con parole nuove
e il non detto con nomi antichi.

L'amore, ma l'amore

L'amore, ma l'amore,
non ripiega nelle trappole dell'indecisione;
sul suo cammino non lascia
i morti senza onore e i vivi senza dignità.
Nell'amore, ma l'amore,
pure quando le parole sono orfane,
quando i nomi sono divisi,
sei in amore,
anche quando rimani solo.

Tutte le volte che parliamo d'amore
non è dell'amore che stiamo parlando,
ma di cingoli oppure di blandizie,
di campi di concentramento dell'anima,
di smancerie caramellose.
È così difficile parlare d'amore,
ma d'amore,
che è assai facile non farlo mai.
Un bacio è rarità e purezza,
burrasca e leggerezza.
Una carezza è
spoliazione aspra e vestizione leggiadra
e increspa sentimenti erotici verso le cime.
Tutte le volte che parliamo d'amore
non è proprio dell'amore che stiamo parlando.
Ogni volta che bacciamo e accarezziamo
non stiamo proprio bacciando e accarezzando.
Amore è peso e levità,
appartenenza e libertà,
verità e dolore del vero.
Non essendo libero,
come amare?

Non amando,
come esser libero?
Non vivendo cercando verità
come appartenere?
Non aprendosi al dolore,
come vivere?

Come è che ci ritroviamo or ora

Come è che ci ritroviamo or ora
tutte qui, a questo incrocio del tempo,
ignote e pur conosciute in quest'angolo
di mondo?

All'improvviso, ci diciamo e sentiamo addosso
un che di comune, scoperto che abbiamo
che stesse mani ci hanno percorso,
che di una stessa bocca
mescoliamo in bocca la saliva,
che di uno stesso seme
rechiamo in grembo i filamenti.

Ognuna di noi è lo specchio dell'altra,
quell'altra che ha dentro e che ognuna
vuole scacciare. Sarà questo il motivo
che fa lo sguardo di ognuna un turbamento
per lo sguardo dell'altra?

Che cosa è che ci rimpicciolisce il cuore
e ci fa ora esitare, mute e cieche tra di noi?
Ora il sentirci e il saperci donne
non ci basta più per dare ragioni
alle offese che abbiamo arrecato all'amore;
né più ci consola o redime la certezza
più bruciante che mai delle umiliazioni
che tutti gli uomini ad ogni singola donna
hanno inferto.

Perché trasecoliamo?

Ciò che ieri ci faceva forti,
sino ad inebriarci di potere,
oggi esitanti ci vede.

Se fossimo riuscite a passare
sotto i cingoli l'amore che volevamo
calpestare e degradare,

saremmo oggi qui a confessarci
questo turbamento?

Se avessimo vinto lo scontro

Se avessimo vinto lo scontro,
in realtà, avremmo perduto.
In verità, nella nostra perdita
la vittoria ha ancora vibrato.
Nella nostra sconfitta abbiamo vinto
e solo oggi lo sappiamo e riaffermiamo.
Ci siamo perse nella nostra perdita
e possiamo riguadagnarci solo nel riacquisto
di ciò che abbiamo perduto e offeso.
Nessuno potrà perdonare la nostra furia,
se noi stesse non perdoniamo noi stesse;
se non ritorniamo alla voragine
in cui volevamo seppellire un uomo
e, invece, abbiamo quasi sepolto noi stesse.
Solo noi stesse possiamo salvarci;
ma ci salva anche l'uomo che ci ha amato,
che non cede all'odio e alla vendetta:
ci salva quell'uomo che, anche volendo,
non potremmo più riamare.
Lui è testimonianza, senza fronzoli,
del nostro limite antico:
è l'ostacolo che ci rimane da scavalcare,
la cui asprezza vorremmo
lenire con balsami miracolosi.

Vivere nel dolore è stata sempre

Vivere nel dolore è stata sempre
la nostra somma paura. Perciò, lo abbiamo
sempre rifuggito, cercando acconci sentieri,
dove lievi fossero i contrasti
e sconosciuti i tormenti della fatica interiore.
Come dee a cui tutto era per obbligo dovuto
abbiamo vissuto;
sovente tutto si è mutato nel contrario di tutto.
Ci siamo nascoste e smarrite
nel culto imperiale di noi stesse,
trasformando in oro colato le ossessioni
per le quali abbiamo temuto di frantumarci
in mille schegge scomposte e impazzite.
Tutto abbiamo saputo e potuto sopportare;
tranne chi ci amava.
In lui ci scoprimmo vulnerabili e indifese,
prossime alla resa incondizionata.
L'amore ci sorvegliava e custodiva;
noi abbiamo voluto aggiogarlo e anestetizzarlo.
Chi si sottraeva al giogo anestetico,
minacciava l'ordine che avevamo preordinato:
chi non riuscivamo a domare,
dovevamo annientare.
La forza è stata la nostra Musa
e il furore ha nutrito
con masse sterminate i nostri eserciti.
Difficile risulta ora discernere qual è il campo
più martoriato e vilipeso: se il nostro corpo,
oppure quello di colui che volevamo uccidere.

Le ferite che abbiamo inflitto

Le ferite che abbiamo inflitto
passavano prima dentro e sopra di noi:
ci trafiggevamo e sconquassavamo.
Ma noi, talmente dimentiche di noi stesse
e distanti dal vero, non avevamo più occhi
per il nostro sangue e per il nostro cuore
che andavamo disfacendo.
Ebbre, volevamo tuffarci nel sangue dell'altro,
intingere la coppa e bere
alla sorgente più arcana,
dove sgorga la sofferenza di un'altra vita
e che fa sentire più forti le nostre.
Renitenti alla chiamata
del carico del nostro dolore,
cercavamo alimento e riparo nel dolore altrui.
Per paura di morire,
abbiamo preteso che un'altra vita
si immolasse al posto nostro.
Quando non abbiamo trovato un martire,
non c'è restato che martirizzare:
chi non si annientava con le sue mani,
doveva morire per mano nostra.
Ma il suicida o l'aspirante tale
ben presto a noia ci veniva,
trasmettendoci una mortale stanchezza.
Come tutte le vittorie agevoli,
non era uno stimolo duraturo;
né un nutrimento satollo di polpa.

Abbiamo cercato scontri estremi

Abbiamo cercato scontri estremi,
perché avevamo una fame estrema
e non lo sapevamo.
Ci siamo credute così preziose,
così uniche;
ma, poi, abbiamo svenduto la nostra vita
a chi non meritava neanche
una goccia del nostro sudore.
Come fare a dire il sentimento di ostilità
da cui eravamo attraversate,
della violenza che ci squassava,
lì lì sul punto di farci esplodere,
facendo a brandelli le nostre carni?
Come dirlo allora, quando ne eravamo
semplicemente terrorizzate?
Come dirlo oggi,
che pure l'abbiamo intravisto
e vi conviviamo con tormento?
Dovremmo lasciarci andare
e irrompere con gradualità
nella corrente del siero che ci ha avvelenato?
Ma è solo frutto nostro quel veleno?
Quante di quelle radici velenose
sono piante secolari dell'uomo?
E quante ne ha immesso dentro di noi
l'uomo che abbiamo abbandonato?
Questi interrogativi possono ben poco
per il nostro senno che dentro
vi si può smarrire interamente.

Non possiamo assolverci per il male fatto

Non possiamo assolverci per il male fatto
e non possiamo assolvere per quello ricevuto.
Non fa per noi la bilancia della giustizia:
non abbiamo i pesi appropriati.
Né ci è consentito invocare la fortuna:
i nostri occhi non sono bendati
e peccano per troppa parzialità.
Abbiamo troppo blandamente desiderato
il meglio e l'ignoto di noi stesse
che adesso è veramente arduo
desiderare un altro e amarlo veramente.
Abbiamo troppo poco veramente
noi stesse amato,
che adesso l'unica cosa che ci rimane
è cominciare veramente ad amare.
Così poco donne siamo state
da somigliare ancora troppo
a tutti gli uomini che hanno offeso
noi stesse e le generazioni femminili
dalla notte dei tempi in avanti.

Ci eravamo preparati

Ci eravamo preparati
per avvenimenti eccezionali
e avevamo respirato l'impossibile.
Sotto i nostri passi,
la linea di confine
delle schiavitù di ogni giorno
aveva ceduto.
Tutto ci sembrava già pronto
per l'età dell'oro;
e ora restiamo noi,
figli senza figli.

Abbiamo girato in tondo il mondo
e l'orologio del tempo
ci ha restituito
le identiche lancette.
Tutto, però, è cambiato.
Non siamo più gli stessi noi;
non è più lo stesso il tempo;
non è più lo stesso il mondo.

Di rivolta in rivolta,
abbiamo smarrito le chiavi
e ora troviamo porte aperte
che non sappiamo chiudere;
e porte chiuse
che non sappiamo aprire.
Siamo sopravvissuti
alla morte, alla follia,
alla sconfitta e al tradimento.

Di tutto quello che eravamo

Di tutto quello che eravamo
resta così poco
che quasi non c'è
di noi e dei nostri mondi
più traccia in giro.

Solo un metallo nobile e resistente
può salvarsi dalla dissolvenza
e chissà in quale sotterraneo
filone si va nascondendo.
Ciò che rimane è così poco.
Ma quel che resta
e resiste al richiamo del recinto
è quello che più vale la pena di cercare,
perché più vicino al vero
e a ciò che di continuo rinasce.

Con un altro uomo

Con un altro uomo
avresti voluto sfilare
la tempesta delle paure
e la palude delle convenzioni.
Con me, invece,
sei in un cerchio di fuoco.
Avresti solcato le mie labbra
col sorriso della tua anima,
se l'amore fosse stato
un docile impasto nelle tue mani,
un addomesticamento del cuore.

Ci guardiamo
dal fondo di un precipizio,
dove l'occhio e lo sguardo
si separano:
tutto viene osservato,
per non essere visto.
Siamo stati tutto,
senza esser stati niente:
mai uniti e mai divisi;
eppure vicini come
solo agli amanti talvolta capita.

Attratta e in fuga da me:
su questo sbalzo del cuore
hai troppo a lungo indugiato.
Tu ti neutralizzi
e io perdo sangue a fiotti.
Se tu potessi ridurmi
ad una sorgente di riserva,
berresti a piacimento alle mie acque;

così mi seppelliresti sotto lastroni
di affetto mortale,
succhiandomi l'anima.

Sto tra due lame affilate:
su una sono il tuo problema;
sull'altra, il tuo balsamo.
Non so quale delle due
sia più tagliente.
Maneggi astuzie raffinate:
come problema ti tormento;
come balsamo non ti guarisco.
Non ho scampo:
le tue lame mi affettano.
Non posso ricondurti a te,
né attrarti a me.
Sono impotente
come solo un amante
non ricambiato sa esserlo.

Tra l'amarmi e il dimenticarmi,
hai già deciso:
mi dimenticherai.
Non mi resta che la resa
alla condizione
di innamorato senza speranze.
Che tu possa trovare l'uomo
con cui sfidare il tempo
e danzare nella luce.

La giostra delle parole

La giostra delle parole
ha distrutto gli ultimi rifugi.

Il vortice degli inganni
ha sospeso le voci
sull'orlo del vuoto.

La vita si risolve
e dissolve così.

Il tempo è una menzogna.

Il passato ci lascia
come una ferita aperta.

Il presente colleziona
domestiche umiliazioni.

Nel labirinto dell'esistenza
tutto è cascame per la mente.

Cibo per l'anima,
per districarsi nel campo minato
di giornate aliene
e immergersi nell'insensatezza
del proprio personale calvario.

Cibo per l'anima,
per uscire
dalle trappole quotidiane
e dare senso
a ciò che senso non ha ancora.

Le strade cosparse dagli oggetti

Le strade cosparse dagli oggetti
sono battute da una folla di mortali.

Tra gli oggetti

si è in convalescenza:

il narcisismo è la loro malattia.

Gli oggetti affogano

chi non sceglie

e chiama destino

la propria vita.

Gli oggetti tradiscono,

perché non ti lasciano solo

e ti separano dal resto.

Le esperienze umane si rincorrono

Le esperienze umane si rincorrono,
cercando una forma.
Le forme si inseguono,
tentando di redimersi
dal caos dell'esperienza.
Ognuno e ogni cosa ambiscono
a farsi matrici di ciò che li circonda:
catturano il Tutto
e ingoiano la Parte,
per non essere formati da alcunché.
Identica sorte subisce
il significato interno
che ogni forma vivente sigilla.
Il bisturi del sapere
e le maschere della cultura,
tutt'al più, lo dichiarano una finzione.

La corrente degli inganni

La corrente degli inganni
fa rimbalzare intrecci di lingue
sul filo spinato della parola,
con giri lessicali
che fanno e disfano il globo.
Di fronte,
immagini mute dannano il silenzio.
Sadismi di gente perbene,
vulnerabile e crudele,
inquinano la terra.
Di fronte,
beate amnesie brutalizzano gli atti.
La storia è polvere da sparo impazzita.
Le rughe del presente
compongono un'etica del fallimento
che snocciola incubi come caramelle.
GUERRE.

LA SPIRALE DELLA VITA
(27 agosto -10 settembre 1996)

In ogni angolo della casa tu

In ogni angolo della casa tu.
Per le scale tu.
Per le strade tu.
Sotto il viale tu.
Nel pullman tu.
Nei prati tu.
Tra i muri antichi tu.
Nei supermercati tu.
Nei giardini tu.
Sulle panchine tu.
In pizzeria tu.
Sotto i portici tu.
Sul divano tu.
Sul dondolo tu.
Sul letto tu.
Nell'aria tu.
Tra gli alberi tu.
Nelle passeggiate tu.
In montagna tu.
In collina tu.
In pianura tu.
Nel cinema tu.
Per i negozi tu.
Nella mente tu.
Lungo il corpo tu.
Tra le mani tu.
Dentro l'anima tu.
Negli occhi tu.
Nell'amore tu.
Nel dolore tu.
Sulle labbra tu.
Nell'allegria tu.

Sulla pelle tu.
Nel ricordo tu.
Nel futuro tu.

Le tue carezze

Le tue carezze
ridiscendono i sentieri dell'oblio
e riaccendono fuochi antichi.
I tuoi baci
provengono dall'alba del mondo
e fanno zampillare sorgenti nuove.
Le tue parole
battono le strade dell'allegria e della pena
e rimangono tra noi e la vita.
I tuoi sorrisi
disgelano l'inverno del cuore
e saltellano tra i nostri occhi.
I tuoi gemiti
squarciano gli orizzonti
e fanno saltare ogni difesa.
Le tue cicatrici
danno voce a ferite remote
e mi guidano nel buio della tua anima.
Le tue paure
scandiscono i volteggi dei tuoi fantasmi
e gridano al cielo la tua generosità.

Il tuo amore
è veemente e lieve
in perfetto equilibrio cosmico.
Le stagioni della senilità
non infrangeranno mai
le linee della tua giovinezza.

Mio amor

Mio amor
le tue cosce dischiuse
invitano al dono e all'abbandono
e reggono tutti i sussulti
e i parti delle nostre età.

Mio amor
i tuoi capezzoli sono ridenti
come il pescheto in fiore
e si arrampicano sulle mie labbra
dove depositano frutti abbondanti.

Mio amor
la tua lingua saettante
m'avvolge ogni parte del corpo
e vi imprime i segni indelebili
della passione e della gentilezza.

Mio amor
la tua vagina è ospitale
come l'utero materno
e ci libra in quell'universo
in cui gli amanti stanno più stretti e liberi.

Mio amor
i tuoi occhi hanno il bagliore
del verde della speranza
e portano per mano il sole
nelle caverne dell'oscurità.

Non c'è confine

Non c'è confine
per il nostro amore
ma ogni bacio deve vincere
l'aspra prova dei limiti
di ognuno di noi e delle mie costrizioni
e scardinare le regole del quieto vivere.
Siamo alla ricerca delle nostre armonie
per entrare in sintonia con terra e cielo
e non consegnare ad aride selve
la nobiltà dei sentimenti.
Tu sei la sostanza pregiata
che ho ricevuto in eredità dalla vita
per trarne alimento e averne cura
ed io vorrei essere un'offerta del tempo
al tuo personale destino.

Senza confini
e con tutti i confini da valicare.
Il bene che ci doniamo non basta mai
e non è possibile farne a meno.
Il nostro amore è così raro
che solo noi possiamo intrecciarne la maglia
difenderlo dall'incredulità della gente
e proteggerlo dalle nostre stesse debolezze.
Siamo noi i confini
che dobbiamo superare
sospingendoci oltre noi stessi
per partorire firmamenti stellati
dagli eden che abbiamo fecondato insieme.
Di questo provvidenziale fato
sei tu la cometa.

Dove ci incontriamo

Dove ci incontriamo
il tempo si ferma e nasce
e ci genera completamente rinnovati.
Siamo come tutti gli amanti
figli prediletti del tempo e suoi procreatori.
Eppure l'amore nasce e rinasce con noi
e per nostro tramite allarga i suoi domini.
Grazie agli occhi degli amanti
l'amore si affaccia al mondo
e semina l'infinito infinite volte.

Tu hai conficcato occhi d'aquila nei miei
aggiunto profondità alla mie giornate
piantato la leggerezza nel mio ardore.
La tua carne soda e levigata
riversa sulla mia miracoli inauditi.
Le tue labbra sottili e morbide
dopo averlo attizzato
addomesticano il mio desiderio
ne cavalcano la furia
rendendolo docile ai tuoi comandi.

La mia volontà si ritrae nella tua
ed entrambe abdicano
cedendo alle vertigini dell'innocenza.

Quest'amore ha l'allegria

Quest'amore ha l'allegria
di un mattino di maggio
che ha tutti i frutti in fiore
e tutti fiori addolciscono il paesaggio.

Quest'amore ha la saggezza
di un Dio nel pieno del suo fulgore
di cui raccoglie la vitalità
e della cui passione fa buon uso.

Quest'amore ha l'audacia
di un cavaliere della Tavola Rotonda
non teme il rischio
ed impegna tutta la sua dedizione.

Quest'amore ha la forza
di chi cammina sul filo del rasoio
ha il senso della giustizia
e rispetta l'equilibrio di ciò che vive.

Quest'amore ha la tenerezza
di un bimbo appena nato
che non conosce il mondo
ma già lo contiene in sé.

Non era sufficiente l'amore per amarmi

Non era sufficiente l'amore per amarmi.
Ti ci è voluto il coraggio
ed hai aggiunto la fiducia.

Non era sufficiente conoscermi per amarmi.
Hai dovuto impastare il desiderio
ed essere fedele ai sogni.

Non era sufficiente volermi per amarmi.
Ti ci è voluta la lealtà
ed hai aggiunto la speranza.

Non era sufficiente la coerenza per amarmi.
Hai dovuto creare legamenti
e librarti su dedali di dubbi.

Non era sufficiente l'onestà per amarmi.
Ti ci è voluta la disarmonia
ed hai aggiunto la semplicità.

Non era sufficiente aspettarmi per amarmi.
Hai dovuto vedermi a distanza
e scegliere il mio mare mosso.

Non era sufficiente l'amicizia per amarmi
Ti ci è voluta la sensibilità
ed hai aggiunto la generosità.

Non era sufficiente cercarmi per amarmi.
Hai dovuto sentirmi dentro il tuo orgoglio ferito
e sorridermi con le tue risposte giuste.

Non era sufficiente trovarmi per amarmi.
Ti ci è voluta la grinta
ed hai aggiunto la maestria del salto ad ostacoli.

Le tue mani sono affettuose ed energiche

Le tue mani sono affettuose ed energiche
mi solcano la pelle
come fa la nave sugli oceani
e l'uccello nel cielo terso.
Mi addormentano sensi e spirito
e li risvegliano
dove tutto giace in balia
dell'impeto sereno della vita
e scorre giù verso i vili traffici umani
soppiantandoli e incenerendoli
con la lava dell'abbondanza.

I tuoi glutei bassi e larghi
hanno la grazia virginale
delle fanciulle che si concedono
per la prima volta al nerbo dell'amante
felici di perdersi
in risposdenze amorose durature.
Tu me li offri e io li prendo
per ringiovanire insieme e sorridere
di tutti gli artifici e i trucchi umani
bevendo in coppe di cristallo fine
il nettare sorgivo della felicità.

Il tuo seno è scolpito con eleganza
compatto e senza alcuna dismisura.
Le mie mani lo raccolgono agilmente
intenerendosi al suo contatto
ora soffice e ora fremente.
Le mie labbra gli suggerono la linfa vitale
e tu me la doni volentieri
come se fossi l'unico dei figli

che avresti voluto
che non hai
che hai avuto paura di partorire.

Quando il tuo volto si contrae

Quando il tuo volto si contrae
e gli occhi si abbassano
o fissano il vuoto
quando le tue mani si agitano
pensose e nervose
stringendo l'aria
quando i tuoi sorrisi si fanno affilati
e ti sgorgano con ansia dall'anima
chiedendo asilo
quando il tuo corpo entra in frenesia
e gesticola a ritmi incalzanti
o si raggruma in un infinitesimo di punto
quando le spalle ti dolorano
sotto pesi che ritornano
a zavorrarti la vita
quando il tuo silenzio perde lo smalto
e si fa cupo
o insegue pericoli primigeni
quando il tuo portamento
smarrisce scioltezza e grazia
annaspando tra furia e tormento
quando il tuo cuore piange
lacrime silenziose
ritransitando per angosce e minacce
quando i tuoi baci
hanno il miele del dolore
e chiedono più che amore
quando tutto questo accade
è segno che sei triste.

Il tuo volto austero non riesce

Il tuo volto austero non riesce
a sopraffare i tuoi sorrisi
da cui è acquietato
e sospinto per i territori del tripudio.
La tua allegria sale dai vortici
dove la vita è indecifrabile
e lì ingaggia duelli indomabili
con le maschere del dolore.
Va risalendo le zone del pericolo
e riaffiora in superficie ogni volta
che il patimento è placato
vinto e superato
ma non espunto dal tempo.

La tua allegria è la porta
da dove il dolore va dileguandosi
e sciogliendosi in palpito gaio
regalando abbracci ignoti
dimore mai frequentate
cieli mai intravisti.
Va ridislocando a suo piacimento
indietro e avanti
l'orologio della vita
scivola leggera tra asperità impervie
scala montagne
annulla distanze
arriva dritta al cuore.

Il tuo volto austero è una forma
transitoria e volatile.
Più ti appartiene l'esultanza
la felicità di chi sa l'infelicità

e rispetta la sofferenza.
Le fossette delle tue guance
risuonano e brillano
e tutto il tuo corpo ride
bacia e ama con loro.
La tua allegria è una primavera in festa
una rivolta dell'anima
un fuoco pirotecnico nella notte
un arcobaleno che non tramonta.

Che nella nostra quotidiana lontananza

Che nella nostra quotidiana lontananza
la tua mancanza si amplifichi
rientra nella perfetta normalità.
Che il dolore serpeggi
e incastoni rovi lancinanti
è alimento abituale.
Che la distanza si trasformi
in una frusta impietosa
è una conseguenza quasi logica.
Che il nostro amore abbia
questa croce sulle spalle
è ben chiaro ad ambedue.
Che i nostri incontri siano
interruzioni del tempo dell'assenza
è una dolorosa evidenza.

Nella distesa di pianure e monti che ci divide
i nostri cuori per restare congiunti
sono costretti a rompere diaframmi consistenti
scavare profonde gallerie
montare lunghissimi ponti.
Alle nostre vite per accrescere
la loro comunione di spirito e sensi
non resta che rinnovare
questo prodigio ogni giorno.
Con te sono sempre presente all'amore
il sogno si fa esperienza
l'impegnativo diventa facile
il lontano si fa vicino
e sono sempre spinto
oltre tutti gli universi agognati.

FENDENDO LE PORTE DEL TEMPO

(2 febbraio-9 marzo 1997)

E se fossi certa che finita questa vita
la mia e la tua continueranno a vivere
getterei la mia come una buccia
e sceglierei con te l'eternità.

(Emily Dickinson, 1862)

Se potessi inventare un altro sogno

Se potessi inventare un altro sogno,
non lo farei,
perché uscirei dal tuo,
allontanandomi dal mio.

Se potessi respirare 24 ore al giorno
la tua carne, il tuo sudore e la tua anima,
smetterei di pensarti
e non farei altro che cercarti.

Mi espanderò nelle viscere del tuo cielo
come un'edera rampante:
non ti chiederò del tuo arcano,
ma con carezza mite lo fascero.

Se potessi padroneggiare il mio destino,
ti chiederei di impastarmi con le tue mani:
sarei l'argilla e la creta
su cui si plasmano i tuoi talenti.

Se potessi annusare l'odore della tua vagina
oltre la barriera della distanza,
potrei dissetarmi dai tuoi occhi
e ristorarmi ai tuoi sorrisi.

Navigherò per altre galassie

Navigherò per altre galassie,
perché ti sei sciolta nel mio sangue
e lì hai scandito l'attimo,
bevuto al mio tutto,
contrastato il mio niente.

Se alla scadenza di tutti i tempi concessi
dovessi rinascere per una seconda vita,
niente cambierei della presente,
temendo di non poterti incontrare.

Leveremo gli occhi verso firmamenti ignoti,
perché abbiamo aperto varchi,
fendendo le porte del tempo,
rimanendo ben saldi nel lembo di terra
che ha concepito il nostro amore.

Gli Dei della lontananza e dell'invidia
fanno l'impossibile per stremarci;
ma siamo noi a vincerli,
ad ogni giravolta dell'universo.

Un giorno mi sveglierai in un altro mondo

Un giorno mi sveglierai in un altro mondo
dove tutto, persino il respiro,
apparirà straniero
e ancora tu sarai suono e luce.

Con il vento ci avvieremo
verso gli astri dove gli evasi
si danno appuntamento,
senza nemmeno saperlo.

Avremo occhi
che non abbiamo mai avuto
e ci abbracceremo
oltre il contatto sfatto delle abitudini.

Veleggeremo per notti stellari,
con lievi corpi carnosi,
impalpabili e prensili mani.

Comete voluttuose cerchieranno
il nostro volteggio innamorato
e un'aerea luce trapasserà
i veli dell'innocenza e della passione.

Fenderemo le porte del tempo
fino all'estremo limite,
dove il corporeo e l'incorporeo si dissolvono
e ci trasmuteremo in sostanza sconosciuta
tra elementi indecifrabili.

Ignoreremo tutto
e tutto ricominceremo a imparare.

Somiglianze umane e speranza
avranno il passo dell'incognito.

Dietro l'angolo dell'ignoto

Dietro l'angolo dell'ignoto,
ritroveremo ogni cosa,
ma tutto sarà irriconoscibile.
Colloquieremo con vita e morte,
senza più sfidarle
e ben oltre i loro orizzonti.

Semineremo tracce indelebili
e coglieremo piante galattiche.

Avremo cuori udenti e orecchi vedenti.

Ci tufferemo nella massa oscura dei buchi neri
e ne caveremo la luce misteriosa.

Ogni luogo sarà frontiera di luoghi;
ogni tempo, ricamo dei tempi.

Fendendo le porte del tempo,
confluenti e intrepidi,
saremo come mai siamo stati:
diventeremo tu-io-noi.

UN PURO FUOCO CARNALE

(28 giugno-23 luglio 1997)

Alcuni dicono che sulla terra nera la cosa più bella
sia un esercito di cavalieri,
altri di fanti, altri di navi,
io invece ciò di cui uno è innamorato.
(*Saffo*, fr. 16)

All'appuntamento con le tue mammelle

All'appuntamento con le tue mammelle
il mio timone innamorato vibra di emozione,
arrossisce per troppa timidezza,
ma la passione lo fa sfrontato
e dimentico delle buone maniere.
Quando danza nel segreto del tuo amore
si tuffa nel cuore ansimante dell'universo,
errando per lussureggianti distese di infinito.
La tua vagina è l'incastro
dell'inizio dei tempi con l'oltre della vita;
la tua sorgente è fresca carezza
che sana ogni ferita
e placa i tormenti.
Il cespuglio del tuo pube è il letto
su cui al tramonto vorrei giacere,
cullato dalla tua carne;
il mare dove ogni giorno ambirei bagnarmi,
annegando nell'acqua tersa dei tuoi baci.
Quando mi sono insinuato
nelle strettoie del tuo corpo,
ero all'inseguimento dei tuoi sogni,
ma ho trovato i miei,
intatti e sconosciuti,
partoriti dalla tua innocenza,
in mulinelli di profondità oceaniche
dove tu eri luce marina.

Faccio la corte alla natura

Faccio la corte alla natura,
per riempire di te ogni cosa
che mi passa sotto il naso e tra le mani.
Le gemme sui rami
sono i tuoi capezzoli in fiore;
l'erba che cresce per prati ridenti
è il verde delle tue pupille che si espande.
Le prime luci dell'alba sono i tuoi occhi
che svegliano il mondo,
per depositarlo ai miei piedi;
la sera è la tua bocca,
rosso invito alla lussuria.
Gli schiamazzi per i cortili,
le voci festanti e stridule dei bambini,
la calca del traffico e della folla,
le code di automobili
ai caselli autostradali e ai semafori,
sono il tuo sangue
che si riversa veloce nelle mie vene.
Corteggio ogni minima ed esile parte di te
e mi trovo catapultato in tutti gli elementi
che i viventi hanno esplorato;
su per i pendii dove la roccia
si arrampica per la montagna;
nel lievito dove i sentimenti
non hanno macchie purulenti
e la carne è rovente.
Donna venuta da altri mondi,
passata attraverso indicibili contrasti,
sei natura e amore.
Donna, principio di vita.

Quando bevi alla mia sorgente

Quando bevi alla mia sorgente
e succhi la mia linfa,
non sto più in me
e nemmeno in te.
Accarezzo l'orizzonte,
divento un suo atomo indistricabile,
le mie solidità si liquefano,
le fluidità si fanno arbusti innamorati.
Volo e cammino, con gli stessi piedi.
Sogno e son sveglio, nello stesso giro d'occhi.
Vivo e muoio, con il medesimo respiro.
Quando il mio amore ti riempie,
tu hai già reso abitabile l'inabitabile
e ogni colpo della tua lingua
cambia volto al mondo,
vivificando la materia inerte che è in noi.
Quando brindo alle tue fonti,
smarrendo lingua e anima nella tua carne,
sono alla ricerca dei miei sogni segreti
e trovo invece il nascondiglio dei tuoi:
con essi ti incorono
e così li restituisco al tuo cuore.
Quando il tuo corpo gioca con la mia anima,
inventi un puro fuoco carnale,
oltre l'amore agognato
e da dentro l'amore di sempre.
Ad ogni orgasmo
mi guidi in giro per l'impossibile,
a cui tu dai fattezze compiute.
Tu, padrona incontrastata del desiderio,
alba cristallina su un olimpo erotico
che ci ubriaca il sangue

e fa rossa vermiglia la voglia di innocenza
che ci ha fatto incontrare e ci unisce.

Amarsi è rimanere folgorati

Amarsi è rimanere folgorati
dalla chiara luce della libertà,
balzando fuori dal groviglio
delle proprie alchimie mentali,
riconoscendo il proprio e l'altrui diritto
di essere ascoltato e visto.

Il potere dell'amore
lascia gli amanti senza decisione
e li fa spogli di potere.

Mi decidono con semplicità
la tua carne soda e la tua pelle levigata,
il battito d'ali del tuo ventre,
il volo di farfalla della tua vita.

Latte, miele, manna
e abbondanza d'ogni tipo mi inondano,
scendendo a valle
dagli orgasmi della tua anima.

Resto sommerso,
ma il respiro mi riempie d'aria.

Giaccio presso un puro fuoco di innocenza:
lì faccio orge, mi appassiono all'incontaminato
e divento un ricciolo del tuo nido d'amore.

LA PARTE NOBILE
(agosto-ottobre 1998)

Dovremmo incontrarci nell'aria,
in altra vita e situazione,
io e te
(Sylvia Plath)

Vorrei poter rendere immortale

Vorrei poter rendere immortale
questo amore
così che Amore
parli in eterno attraverso noi
superando le anse del tempo
e gli sbalzi dello spazio
mischiandosi col maestrale
il silenzio degli abissi
l'immensità dei cieli
la varietà delle lingue
oltre malattie mortali
che stringono d'assedio
non risparmiando a nessun umano
sofferenza e meschinità
ignoranza e crudeltà.

Vorrei poter rendere immortale
questo amore
così che Amore
sorprenda il male
nell'ebbrezza delle sue tumefazioni
e lo interroghi sul dolore e sulla morte
mettendo in dialogo amanti e mortali
oltre il male del male
e il bene del bene
oltre il bene del male
e il male del bene.
Così che Amore medesimo
non si avvinghi su se stesso
ma si specchi
nell'acqua agitata dell'imperfezione
linfa di ogni umana conquista

transito indescrivibile di ogni abbraccio.

Vorrei poter rendere immortale
questo amore
così che Amore
possa essere l'eco perenne
del tuo sguardo e della tua voce
del tuo cuore e dei tuoi pensieri
dei tuoi silenzi e dei tuoi sorrisi
dicendo a ognuno in eterno
non di te o di me
non di noi o dell'amore
ma di sé e del mondo
come nessuno e niente
aveva mai osato prima.

Così che Amore
sia più che l'amore
e il nostro amore
si perpetui al di là di noi stessi
prolungando già ora la nostra vita.

Vorrei poter rendere immortale
questo amore
così che Amore
ci instilli l'energia necessaria
per non smarrirci nei suoi labirinti
per far della nostra unione
non l'incastro
ma una molecola in libertà
attratta oltre i confini della libertà.
Così che Amore
ci getti in una provvisoria eternità
valico di tutti i passaggi

e di tutte le costruzioni
miracolo quotidiano
che noi svegliamo
ma curiamo con imperizia.

Vorrei poter rendere immortale
questo amore
ma non potrò mai riuscirci
primo perché sono uno e maschio
e secondo perché non sono te.

Per non scordarmi delle mie mancanze

Per non scordarmi delle mie mancanze
ho cercato di stendere
un invisibile tappeto di fiori per te
dove tu potessi appoggiare il tuo respiro
e far riposare il tuo passo
prima di ogni incontro con me.
Non ti ho chiesto di donarmi
la tua fragranza
e nemmeno ho aspettato
che tu me la concedessi.
Prima che io l'avvertissi
tu eri già la mia parte nobile
mettendo in ordine il caos
e a soqquadro l'ordine.
Carezzevole e avvolgente
come solo una donna
può e sa
tu fai vibrare il tempo
e apri lo spazio.
Mi afferri e trascini
ma non tenti di domare la mia ribellione
perché sai che fa parte
dell'imperio prevaricatore del maschio
e mi metti in faccia ad esso.
Mi torna a scottare tra le mani
la più antica delle furie maschili.
Con te ora
so di più e meglio
che tutta la vita maschile
è apprendimento a divenire uomo
smettendo di esser maschio.
Con te

l'amore è ora
un'arte misteriosa
in cui si apprende senza nemmeno saperlo.

Miniere d'oro e giacimenti d'argento

Miniere d'oro e giacimenti d'argento
non ci bastano
e nemmeno ci servono
perché ora sul letto imbandito
dai nostri corpi nudi
fanno scintille i nostri occhi
mentre l'orecchio trasporta al cuore
la magia della voce di Billie Holiday
compagna premurosa
nella durata infinita dell'amore.

Attimi

ore

giorni

mesi

anni.

E noi cantiamo per Billie
nel momento stesso in cui
lei canta per noi.

NON DI QUESTO MONDO
(14 marzo 1999-7 aprile 2012)

Quando arriverò da te, potrò dirti

Quando arriverò da te, potrò dirti
che non sono stato mai solo
e che ho vissuto con te
fin da quando sono nato
e con te ancora vivrò
dopo la morte.

Quando arriverò da te
potrai dirmi
che comincerai ad amarmi
da quel preciso istante
dopo avermi amato
tutta la vita e oltre.

Quando arriverò da te, potrai dirmi

Quando arriverò da te, potrai dirmi
che non sei mai stata sola
e che hai vissuto con me
fin da quando sei nata
e con me ancora vivrai
dopo la morte.

Quando arriverò da te
potrò dirti
che comincerò ad amarti
da quel preciso istante
dopo averti amato
tutta la vita e oltre.

Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi

Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi
per la mitezza del tuo sguardo
per le carezze profuse dalla tua voce.

Ti amo,
per le sventure in cui hai rischiato
di sprofondare
per le comete che hai inseguito
per i tormenti che ti hanno lacerata.

Ti amo
per l'ostinazione con cui ami
per la semplicità con cui cerchi l'autentico
per le nobili ali del tuo cuore.

Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi

Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi
dove balena il verde del cielo e del mare?
dove mai posso ritrovare
i bagliori della purezza
se non nei tuoi occhi?
Chi mi può accompagnare
per i transiti dell'esistenza
se non i tuoi occhi?
Inanello sguardi e perdo lacrime
che depongo ai piedi dei tuoi occhi
dove finiscono nel risucchio del tuo grembo
e così bevo alla fonte dove tu ti disseti.
Nei tuoi occhi
scorre il sangue dell'infinito.

Ti amo, per le parole non dette

Ti amo, per le parole non dette
per gli attimi non vissuti
per i baci non scoccati.

Ti amo
per le certezze che hai costruito
per il calore che hai donato al giorno
per il sorriso con cui hai avvolto la notte.

Ti amo
per il nome che hai
per il nome che mi hai dato
per il nome che avremo.

Nel tempo che c'è

Nel tempo che c'è
rientri con grazia dal tempo che viene
dove sei andata a costruire
gli oggi e i domani
che incoronano i giorni.

Quando ti assenti
ti ritrovo sempre nel punto
in cui tutto ha avuto inizio
perché è sempre da lì
che ricomincia a tessersi il filo.

Nel tempo
occupi tutto lo spazio del tempo
e vai avanti e indietro
incuneando le tue luci
ben dentro le mie ombre.

Io aspetto la tua luce
per aiutarti a camminare nell'ombra
trovando gli appoggi
che tu già avevi predisposto
per poi dimenticarli per amor mio.

Per amor tuo
non mi pongo alcun quesito
perché so già tutto
quello che c'è da sapere:
l'amore e tu
siete la domanda e la risposta.

Non di questo mondo ti parlo

Non di questo mondo ti parlo
ma di ciò che in esso hai portato
e che ogni giorno rinasce con te
senza che tu lo sappia.

Non di parole ti parlo
anzi, nemmeno parlo:
indico i luoghi e gli attimi
che parlano di te.

L'amore valica la parola
danza intorno alla vita
che lo ha generato
e di cui è la cura.

Non di oggi o di ieri o di domani ti parlo
ma di un tempo senza tempo
e di uno spazio senza spazio
che tu hai concepito e dentro cui vivi.

Non c'è l'attimo e non c'è l'eternità
ma solo il respiro incondizionato
in cui ogni attimo incontra la sua eternità
e se ne innamora perdutamente.

Non di questo mondo ti parlo
ma dei mondi che sono in te
e di cui tu sei il dono:
l'amore è l'attimo che cambia se stesso
per non tradire la sua eternità
e quella del mondo.

Sorseggiamo tutti il fiele della vita
senza mai digerirlo del tutto
e in noi resta sempre traccia del male
che nel mondo abbiamo versato.

Mi hai incontrato su uno strapiombo
e afferrato per mano
non per salvarmi dal male
ma per camminare insieme
oltre il suo cielo nero.

L'amore è il funambolo
che attraversa gli anelli roventi
che ci portiamo dentro
e che ci assaltano fuori.

E fuori e dentro getta luce
mutando esistenze ordinarie
in una eternità avvincente
che volge con levità le sue passioni.

Non perdi mai la tua amorevolezza
e ciò ti fa unica
e ti mantiene integra
rendendoti manifesta al mio cuore.

Chi non ti vede
non si è guardato
chi non ti riconosce
non ha avvistato il mondo.

Nel mondo che appare
sei traccia di un altro mondo
a cui tutti noi apparteniamo

senza volerlo ammettere.

È per questo
che siamo insieme
dalla notte dei tempi e fin oltre l'alba
che non recherà più impronta di noi.

Non di questo mondo parlo
ma di te
dell'immortalità dell'amarsi
e dell'essersi amati.

Le nostre pupille spargono in giro

Le nostre pupille spargono in giro
i germi del nostro amore.
Quello che siamo
è scritto nei nostri occhi.

Vivere è un volo del cuore
che ci fa sconfinare dall'amore
e ci trattiene
facendoci camminare con lui
mano nella mano.

Cosa sappiamo l'uno dell'altra
se siamo cambiati l'uno dall'altra?
Il nostro è amore
che fugge via dalle mani
e si avvia verso paesi ignoti
facendoci tremare e gioire.

Ci lasciamo interrogare dal cuore
e pur non sapendo dove andiamo
siamo sempre sicuri di stare
nel posto giusto.
Non so nulla di certo
tranne ciò
che il tuo amore dona.

Abbiamo ordito insieme un filo
che niente può spezzare.
Nemmeno la morte
perché l'amore le sopravvive.
Non c'è limite.

L'amore
è una porta che si apre
sul tempo della vita
sfondando il tempo della morte.

L'amore
è un guizzo eterno di generosità
che tu plasmi con semplicità.

Il nostro amore è il sogno
in navigazione
tra il dolore e la gioia
e oltre ogni scoglio
deve ritrovare
la luce del cammino.

Sarà sempre il nostro sguardo
a raccontarci il nostro amore
di ieri e di oggi
e a trascinarci in quello di domani.

Non uno spiraglio di luce fioca
ma un orizzonte che non muore:
questo siamo l'uno per l'altra.

INDICE

L'AMORE ESITANTE	p. 7
(maggio 1983-marzo 1986)	
Accarezzo i tuoi sorrisi	9
Esploro uno a uno i tuoi giardini fioriti	10
Con le mie mani tento di parlare alle tue	11
Posso contrarre il tempo e dilatarlo	12
Sopra uno scheletro di parole acconce	13
Caliamo a picco sugli scogli	14
Lei spettina i pensieri	16
Lei, fissata ai chiodi della paura	17
Lei, un filo di luce	18
Ti conoscevo ancora prima di conoscerti	19
Ventuno giorni	21
Li ho ricordati	22
L'attesa	23
Un desiderio che desidera altri desideri	25
La mia donna ha gli occhi neri	27
La mia amante ha la lingua calda	28
Il mio migliore amico ha dentini aguzzi	29
La vita mia è un'adorabile fanciulla	30
Il mio amore ha le cosce roventi e affusolate	31
Se ora parlo	32
È così insignificante sapere che mi ami	33
Sospeso sulla terraferma	34
Mi hai portato in giro per luoghi svariati	35
Straniero nella vita che possiedo	36
L'AMORE CONCLUSO	38
(30 aprile-8 giugno 1986)	

Da una nuvola nera	39
Una sinistra condanna si staglia all'orizzonte	41
Come riacquistare dentro, una volta per tutte	42
Il vecchio che sa e sceglie	44
Ci sono parti di te	45
Sovente l'amore è una tagliola	47
Nel gioco d'amore all'amante vien chiesto	48
Ascolta il canto della terra e del cielo	49
Resto con la vita in giro	50
Ognuno è un mondo già concepito	52
Ogni vita, nella sua crescita	53
Chi ti ferisce l'orgoglio non può porvi rimedio	55
I cicloni che ho dentro di me sono altri	57
NATALITÀ	59
(16 giugno-3 luglio 1986)	
La casa è il navigare che conduce al parto	61
Quando si nasce a se stessi, si riconquista	63
Quanta autocostrizione in un'idea fissa!	66
L'eccesso del gioco è pericolo per gli amanti	69
Niente di ciò che viene dato a una visione	72
Maturi sono i tempi per estirpare	74
Essere solitudine e mondo è l'impresa della vita	77
Il fato non esige più il sacrificio	80
Al margine estremo del silenzio	83
Tutte le fibre diventano occhio	86
La vita trovata è vita che è andata perduta	89
INTERLUDIO	91
(settembre-dicembre 1986)	
Lascero questo posto	93
Costa dolore scendere giù in se stessi	95
Sei allo sbando e vai alla deriva	97
Più di una volta mi sono regalato	99
Difficile dire e sapere quanto avanti	101
La vita sceglie e ognuno poi decide da sé	102

Ti ama solo chi non arretra	104
Il momento in cui compare la parola amore	105
SUL PONTE DEGLI INCONTRI	108
(2-22 agosto 1987)	
Il tuo cuore è talmente ferito	110
Una tua carezza e un tuo bacio	113
Non posso rubarti il tempo	116
Nella pelle dei giorni	119
La mattina presto il profumo della terra	122
Ci amiamo	125
Chi può sapere o dire mai	128
Sei uragano e scirocco	131
Precisione e fuoco	134
Quale terribile verità	137
Le parole sono dure esperienze	140
L'adesso del tempo e questo luogo	143
Quello che ognuno ha da dire	146
Il più solido in Terra	149
Trovare un inizio e bloccarlo	152
L'AMORE CHE TORNA E CROLLA	156
(ottobre 1987-gennaio 1988)	
Ti ho vista regalarmi	158
Ho visto la miniera mia e la tua	159
Nella rete dell'amore regna libertà	160
Omuncoli aggrappati all'orologio	161
Ci salva il portare sulle spalle	163
Il tempo che è venuto subito dopo	164
Il tempo che non c'è stato	165
Si specchia il sole	166
Per te ho cercato di fissare	168
Sono un uomo che invecchia	169
La mia unità sta ancorata	170
Le distanze tra me e i miei sogni	172
Chissà, un giorno riuscirò ad entrare	173

CONTRAPPUNTI	175
(settembre 1988-gennaio 1993)	
Ti restano sul gozzo	177
La faccia di sempre non regge più	178
In questo grigiore e in questo furore	180
Se ti congedi dalla barriera corallina	181
L'amore, ma l'amore	182
Come è che ci ritroviamo or ora	184
Se avessimo vinto lo scontro	186
Vivere nel dolore è stata sempre	187
Le ferite che abbiamo inflitto	188
Abbiamo cercato scontri estremi	189
Non possiamo assolverci per il male fatto	190
Ci eravamo preparati	191
Di tutto quello che eravamo	192
Con un altro uomo	193
La giostra delle parole	195
La strade cosparse dagli oggetti	196
Le esperienze umane si rincorrono	197
La corrente degli inganni	198
LA SPIRALE DELLA VITA	200
(27 agosto-10 settembre 1996)	
In ogni angolo della casa tu	202
Le tue carezze	204
Mio amor	205
Non c'è confine	206
Dove ci incontriamo	207
Quest'amore ha l'allegria	208
Non era sufficiente l'amore per amarmi	209
Le tue mani sono affettuose ed energiche	211
Quando il tuo volto si contrae	213
Il tuo volto austero non riesce	214
Che nella nostra quotidiana lontananza	216

FENDENDO LE PORTE DEL TEMPO	218
(2 febbraio-9 marzo 1997)	
Se potessi inventare un altro sogno	220
Navigherò per altre galassie	221
Un giorno mi sveglierai in un altro mondo	222
Dietro l'angolo dell'ignoto	224
UN PURO FUOCO CARNALE	226
(24 giugno-23 luglio 1997)	
All'appuntamento con le tue mammelle	228
Faccio la corte alla natura	229
Quando bevi alla mia sorgente	230
Amarsi è rimanere folgorati	232
LA PARTE NOBILE	234
(agosto-ottobre 1998)	
Vorrei poter rendere immortale	236
Per non scordarmi delle mie mancanze	239
Miniere d'oro e giacimenti d'argento	241
NON DI QUESTO MONDO	243
(14 marzo 1999-7 aprile 2012)	
Quando arriverò da te, potrò dirti	245
Quando arriverò da te, potrai dirmi	246
Ti amo, per la loquacità dei tuoi silenzi	247
Cosa mai non si specchia nei tuoi occhi	248
Ti amo, per le parole non dette	249
Nel tempo che c'è	250
Non di questo mondo ti parlo	251
Le nostre pupille spargono in giro	254



Publicato 27 ottobre 2019
Biella